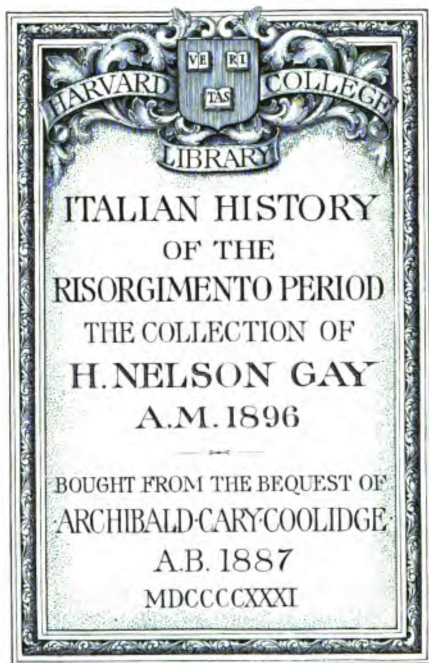
Arrivabene - Intorno ad un'epoca della mia vita - 1860


HARVARD COLLEGE
VE RI TAS
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

INTORNO AD UN'EPOCA DELLA MIA VITA

MEMORIE

DEL CONTE

GIOVANNI ARRIVABEN

con l'aggiunta

DI SEI LETTERE INEDITE DI SILVIO PELLICO

Io parlo per ver dir
Non per odio d'altrui nè per dispr
PETRARCA.



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

All'onor. sig. marchese Spinola Consigliere di Stato, senatore omaggio del suo collega l'autore

INTORNO

AD

UN'EPOCA DELLA MIA VITA

MEMORIE

DEL CONTE

GIOVANNI ARRIVABENE

con l'aggiunta

DI SEI LETTERE INEDITE DI SILVIO PELLICO

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
>
> PETRARCA.



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

GLI EDITORI

Crediamo far cosa grata agl'Italiani pubblicando colle stampe queste Memorie del Conte Giovanni Arrivabene da Mantova, intorno alla sua prigionia politica, sofferta nel 1821, contemporaneamente ai Pellico, Confalonieri, Andryane, Pallavicini, Borsieri ed altri molti, e per la medesima causa.

Grande fu l'interesse che destarono le opere di Silvio Pellico, Andryane e Pallavicini, intorno ai patimenti che soffrirono nelle prigioni di Stato austriache; non sarà minore per il racconto modesto, ingenuo, e pieno di carità del Nobile Mantovano.

Dopo circa quarant'anni d'esilio in cui egli rese onorato il nome Italiano sulla terra straniera, coltivando con amore e con plauso la moderna scienza dell'Economia Politica, venne ridonato alla Patria, e chiamato da S. M. il Re all'alto onore di sedere nel Senato Italiano; giusta ricompensa dei tanti patimenti sofferti, dell'inclita virtù, e del costante amor di patria.

Le Memorie del Conte Arrivabene si limitano alla breve epoca della sua vita in cui ebbe persecuzioni politiche, seguite da carcere, e più tardi da sentenza capitale, all'effetto della quale potè sottrarsi con un esilio volontario.

Com'egli dice nella Prefazione sua, il suo lavoro fu fatto molti anni addietro, e si vede in esso lo stato dell'animo suo in mezzo alle privazioni dell'esilio, sempre mite, non infiammato da violenti rancori, da odii appassionati, ma da costanza e fermezza di propositi.

L'opera è arricchita con Documenti importanti, relativi ai processi fatti in allora dal Governo Austriaco ad esimii uomini Italiani che l'opinione pubblica collocò in alto rango fra le illustrazioni patrie per la loro virtù, la loro scienza, i loro patimenti, il loro amore all'Italia.

L'illustre Autore la volle anche fregiata di sei lettere inedite del compianto nostro Silvio Pellico, che tutti i lettori percorreranno con piacere e con interesse.

Terminiamo col giudizio dato dall'esimio Gioberti di quest'opera stessa, dopo averla letta sull'originale manoscritto:

« Lo scritto di Arrivabene è divino: mi piacque infinitamente; io vi trovai un solo difetto, ed è quello di vederlo così presto finito. Provai un gusto grandissimo nel leggerlo: lo stile è chiaro, spontaneo, grazioso. L'autore dimostra una imaginazione potente. Hai notato quelle gentili descrizioncelle? Io certamente ho sempre amato e stimato l'uomo e l'autore nel nostro Arrivabene; ma ti dichiaro che dopo la lettura di quello scritto lo amo e lo stimo ancor di più ».

Torino, il 25 *maggio* 1860.

PREFAZIONE

Per quanto grande sia stata la parte da individui presa agli avvenimenti importanti che sonosi venuti succedendo nel corso di loro vita, l'opinione pubblica si mostrò generalmente severa verso coloro i quali vollero che le Memorie loro venissero in luce essi stessi viventi. Nè l'importanza delle rivelazioni in esse contenute, nè il merito loro letterario valsero a salvarli dalla taccia di essere stati spinti a ciò dagli impulsi di una vanità impaziente. Sembrerebbe quindi che pubblicando io stesso queste Memorie, io, che vidi passarmi dinanzi, pressochè inoperoso, i grandi fatti di un secolo che

tanti ne vide compiersi, io meritassi un giudizio ancor più severo. Ma il mio caso è diverso dai casi comuni. Io fui sostenuto in carcere; contumace, fui condannato alla pena capitale. Le cagioni vere di sì dure sorti sono mal note nel mio paese, e ignote forse affatto in quelli nei quali vissi in esilio. Esse possono essere state supposte da alcuni della natura di quelle che sono una macchia al carattere dell'uomo. La difesa della mia fama esigeva quindi che esse fossero indubitatamente conosciute in tutta la integrità e la verità loro. Da ciò la necessità che queste Memorie fossero da me stesso date alla stampa. D'altronde io sono giunto sì presso al termine naturale de' giorni miei, che esse possono essere considerate quasi Memorie di oltre tomba; e d'altronde ancora, come vi sta scritto in fronte, e come la coscienza della poca mia personale importanza lo richiedeva, esse non si riferiscono che ad una breve epoca della mia vita. Ad eccezione di due note recentemente dettate, io pubblico queste Memorie quali furono scritte ventidue anni sono, quando io giaceva tuttora sotto i colpi dell'avversità; e ciò faccio onde

sia posto dinanzi al lettore il ritratto dell'animo mio quando trovavasi in quello stato che suolsi considerare il misuratore del grado di forza di cui l'animo umano è dotato. E, per ultimo, possedendo io alcune lettere di Silvio Pellico a me dirette, mi è sembrato, facendo tacere la modestia, sia pel molto che è discorso di lui in questo scritto, sia perchè il menomo prodotto della sua penna porta l'impronta della candida anima sua, mi è sembrato, dico, fare cosa conveniente, compiere quasi un dovere, rendendole di pubblica ragione.

Torino, il 30 *aprile* 1860.

I.

La maggior parte della mia vita è scorsa oscura, senza vicende, vuota di avvenimenti degni di essere notati e divulgati.

Ma in una breve epoca di essa mi sono occorsi di quei casi che, narrati, sogliono svegliare simpatia; e insieme ad uomini, degni i più, ed alcuni celebri ora pei patimenti che durarono, io presi, picciola parte in vero, ma pur parte ad una natura di fatti che appartengono oggimai alla storia del mio paese.

Raccontare que' casi, dire, con verità, qualche cosa di particolare intorno a questi uomini ed a questi fatti, io l'ho giudicata ad un tempo opera umana e di buon cittadino.

Un'altra considerazione a ciò fare mi mosse.

I tentativi da noi fatti nel 1821 per migliorare la condizione politica d'Italia riuscirono vani. Quindi nè la santità della causa, nè la purità delle intenzioni, nè la posizione sociale del maggior numero di noi, valsero a scamparci dai morsi della calunnia. Noi fummo accusati di progetti sovvertitori de' troni, della religione, della morale, di progetti crudeli, sanguinarii. Questa semplice narrazione mostra ad evidenza quanto quelle accuse fossero menzognere (1).

Nello stendere queste pagine io mi sono guardato a tutto mio potere, come da falsi amici, dalle lagnanze sulla sorte mia, dal declamare contro i miei avversarii; e ciò feci per rispetto verso i lettori e verso me stesso, e per amore mio proprio. Perchè i vinti nelle lotte politiche, colla intemperanza delle ciancie, anzichè muovere a compassione gli uomini in generale, chiudono i cuori anche di coloro che hanno comuni con essi i sentimenti e le opinioni; laddove sottomettendosi essi con dignità, senza vane querele, ad un destino inevitabile, strappano a forza la stima anche dall'animo dei proprii nemici. E l'essere io parte interessata, appassionata, mi ha pure rattenuto dal portar qui giudizio della condotta di quegli avversarii. I miei giudizii non potevano a meno di essere

(1) Vedi l'Appendice.

parziali, e quindi senza peso alcuno. Io narro il vero; ciascuno giudichi a sua posta.

L'epoca della mia vita di cui qui si tratta, comprende principalmente gli anni 1820, 1821 e 1822. Alla chiara intelligenza di essa giova però che il lettore porti meco rapidamente lo sguardo sugli anni che più d'appresso la precederono.

Allorchè nel 1805 Napoleone stabilì il regno d'Italia io avea diciott'anni. Quel regno ne durò nove; ed io, fiorente di giovinezza, traversai quegli anni, sì pieni di grandi avvenimenti, nel più completo e vergognoso ozio, senza quasi punto curarmi delle pubbliche cose. E' non fu che dopo la caduta del regno d'Italia ch'io incominciai a prenderle a cuore.

Io vedea, per dir così, divelta una pianta, la quale, invigorita dagli anni, favorita dalle circostanze, avrebbe potuto crescere in modo da coprire di sua grande ombra tutta quanta Italia; ed io ne sentiva vivo dolore.

Le leggi, l'esercito, la moneta, le persone, le cose, tutto in somma del caduto regno io amava; e quanto il nuovo governo veniavi sostituendo io prendeva in avversione.

Nacque quindi in me ardente una brama d'indipendenza italiana, di libere istituzioni. Questa brama io andava nudrendo e stimolando colla lettura di quanti più libri e giornali francesi mi veniva

fatto di procurarmi. E di questi frutti proibiti io facea parte principalmente a coloro che in politica sentivano come io sentiva; e un po' ne toccava anche agli indifferenti, ed a chi aveva opinioni contrarie alle mie, e persino alle autorità civili italiane, ed alle militari austriache.

Nelle corse frequenti ch'io faceva a varie città d'Italia, io stringeva i legami d'antiche amicizie, e venia contraendone di nuovi con uomini i quali aveano meco conformi le opinioni, i desiderii, le speranze.

Tra gli antichi amici io conto primi in Milano Confalonieri, Berchet, Pecchio; in Brescia i fratelli Ugoni, e Scalvini.

La conoscenza mia con Confalonieri rimonta sino al 1807. Egli era allora un bello ed elegante giovane, novello sposo a donna in cui la bellezza, la grazia, i gentili modi armonizzavano mirabilmente insieme.

Io usciva per la prima volta di Mantova, e mi avventurava in quello che mi pareva allora gran mondo di Milano. I Milanesi solevano guardare un po' d'alto in basso i provinciali; cosicchè io mi accostava ad essi con titubanza; e non fu che più tardi che divenni intimo a quei tre.

Coi tre bresciani la conoscenza e l'intimità nacquero quasi simultaneamente; eravamo tutti uomini di provincia.

Tra i nuovi amici pongo in prima linea, in Milano, monsignor de Breme, Pellico, Borsieri, Porro. In Brescia, Mompiani.

Monsignor de Breme e Pellico vennero a Mantova nel 1816, e furono raccomandati a me dal signor Acerbi, il nordico viaggiatore.

I confini che a quell'epoca separavano i partiti politici in Italia non erano per anche ben precisi. Due o tre anni dopo il signor Acerbi non avrebbe certo dirette a me quelle due persone.

Monsignor de Breme erasi recato a Mantova per mettere in iscena un suo dramma intitolato *Ida*; e Pellico ve l'aveva seguito per amicizia, per gentilezza d'animo, a fine di dividere con lui le noje inseparabili da tal sorta di faccende, e godere dello sperato trionfo dell'amico. Il dramma non ebbe buon successo. Monsignor de Breme era un colto uomo, appassionato pegli studij, di animo nobile, di modi gentilissimi, innamorato del bene e del bello, ma il genio drammatico natura glielo aveva negato. I due amici si trattennero in Mantova circa un mese. Io li vidi sovente, e di essi e di quel mese serbai ognora cara memoria.

Nella state del 1819 io viaggiai la Svizzera in compagnia degli Ugoni. Lo spettacolo, nuovo per me, di un paese libero; il conversare con uomini liberali, mi fecero sentire più vivamente il peso

della dominazione straniera, e sopportarlo con insofferenza maggiore; parere più brutta e vergognosa la servitù; e crebbero in me la brama di vedere Italia indipendente e libera. Al ritorno in patria varcai i confini tenendo in mano *l'Italia*, *uscente il settembre* 1818, di Angeloni, quell'innocuo libro; eppure mi parea portar meco la quintessenza del liberalismo.

Tale il mio modo di vivere, tale lo stato dell'animo mio alla vigilia del 1820. Il che faceva ripetere sovente ad un patriota del 1796, uomo sperimentato: « Arrivabene, tu finirai nel fondo di un carcere ». Io ridea di quel profeta di sventure; ma se la profezia di lui non si avverò fu puro caso.

La rivoluzione di Spagna mi mise in cuore una immensa gioja, aprì l'animo a grandi speranze, lo riempì di entusiasmo.

Quegli uomini ritornanti d'esilio, uscenti di carcere, avendo ora potere di far espiare i patimenti sofferti a chi con tanta scelleratezza li avea imposti loro; eppure generosi, obblianti le offese, moderati, umani, rifuggenti dalle vendette; quegli uomini io ammirava, io amava come concittadini, come fratelli.

Tutto assorto nei grandi fatti di Spagna, ecco un'altra rivoluzione, quella di Napoli, che mi tocca più da vicino, che può immantinente soddisfare ai miei desiderii, mutare in realtà le mie speranze.

Questi avvenimenti portarono in me al colmo l'esaltamento politico, il quale non mi spinse però all'azione, ma si venne appagando della lettura di qualche gazzetta napoletana, e del conversare cogli amici sugli eventi della giornata.

Io anelava ad un mutamento in Italia, e per amore di essa, e come occasione di operare; di operare qualche cosa che mi valesse la stima, meritasse la lode de' miei concittadini. Io era però pronto a seguire qualunque altra via che conducesse a questo scopo. E così, trovandomi in Brescia ed avendo visitato una scuola di mutuo insegnamento che Mompiani vi avea stabilito; ecco, dissi tosto a me stesso, ecco un modo di far del bene e distinguermi ad un tempo. Ritornato in Mantova, misi immediatamente mano alla fondazione di una scuola di simil genere.

In due mesi io avea raccolto in essa circa duecento fanciulli di varie età e condizioni. Essa era piuttosto un esperimento del metodo che una scuola regolare. Molti fra gli scolari sapevano già leggere e scrivere allorchè vi entrarono. Alcuni però eranvi venuti ignoranti affatto queste arti, ed in breve tempo le avevano apprese; cosicchè io era fiero del buon successo.

Io dimorava alla Zaita, mia villeggiatura, sei miglia distante da Mantova. Tutti i giorni io mi recava alla scuola. Quei giorni furono i più felici

della mia vita. I piaceri l'uomo li deriva da varie sorgenti, quasi tutte più o meno impure; la felicità ei non l'attinge che alla fonte purissima del rettamente operare.

Confalonieri e Porro in Milano, Filippo Ugoni a Pontevico, ed altri altrove, aveano stabilito scuole di mutuo insegnamento.

Questi istitutori dilettanti corrispondevano insieme sulle difficoltà che incontravano nell'applicazione del metodo, sul modo di sormontarle, sui miglioramenti da introdursi nelle scuole, ed uno visitava quella dell'altro.

Le idee politiche aveano ceduto il campo alle buone azioni, immediate. Eravamo tutti compresi della gioja che entra nell'animo di chi esce per la prima volta dalle rotaje della vita comune, ed imprende qualche cosa di bello e di generalmente utile; tutti consecrati alla missione rigeneratrice del popolo, a cui ci sembrava essere destinati e che pensavamo poter agevolmente compiere.

Ma noi ci eravamo fatta una strana illusione, da cui fummo tolti ben presto. L'insegnamento mutuo, a somiglianza di tante altre invenzioni, era insegna di partito, del partito liberale. Il governo austriaco doveva quindi essere avverso ad esso; nè potea comportare che uomini ch'ei sapeva nemici suoi, concordi già nel pensiero, lo divenissero pure nell'azione, ed acquistassero, per via

dell' insegnamento, influenza sul popolo. Egli quindi ordinò che le nostre scuole fossero chiuse.

Ricevuto appena l'ordine fatale, io corsi a Milano, mi presentai al vicerè, e ne implorai da lui la revocazione o la sospensione almeno. Egli accolse benignamente la mia domanda, e mi permise di tenere aperta provvisoriamente la scuola. Io ritornai a casa pago pel presente e pieno di speranza pell'avvenire. Ma alcuni giorni dopo l'ordine è rinnovato. Io ricorro una seconda volta al vicerè, il quale con tuono alquanto severo mi disse che bisognava ubbidire. Ritornai a Mantova, andai alla scuola. I fanciulli stavano ansiosi, come accusati i quali aspettano la sentenza che li deve assolvere o condannare: e quando udirono che non v'era più speranza, che forza era separarci per sempre, fu un pianto universale. L'afflizione non potea però a meno di essere in essi momentanea, alla superficie del cuore. In me avea radice nel più profondo di esso. Io avea preso abitudine ad una seria occupazione, compiendo al tempo stesso un'opera buona. Trovarmene privo ad un tratto, era un gran vuoto nella vita, era cosa insopportabile.

Per distrarmi, per consolarmi, andai in Toscana insieme a Scalvini.

Mi piaceva anche avvicinarmi a Napoli, quel vulcano, quel faro rivoluzionario, verso cui erano allora volti, da cui erano attratti, abbagliati gli

sguardi de' liberali di tutta Italia. Cessata l'azione benefica, le idee politiche venivano riprendendo l'impero sull'animo mio. Mi intrattenni con alcuni liberali toscani della rivoluzione di Napoli. Scrissi in Lombardia, per la posta, alcune lettere imprudenti, e vi portai un opuscolo, in cui erano posti a confronto il despotismo di Napoleone e quello dell'Austria, ed il primo era detto *sublime almeno;* in cui, per provare che *anche senza i re le pubbliche cose stanno* (sono parole dell'autore), era data ad esempio l'America. Questi furono i pochi peccatuzzi liberali che commisi durante il mio soggiorno in Toscana, ed a cagion de' quali non ebbi a fare penitenza alcuna. Ma questo viaggio fu indirettamente cagione a me di serii guai.

Alla vigilia del mio andare in Toscana, Porro m'incaricò di levare dal collegio di Siena il di lui figliuolo maggiore Giberto. Io dovea condurlo meco alla Zaita, ove il padre sarebbe venuto prenderlo. Giberto ed io arrivammo alla Zaita verso la metà di settembre, e pochi giorni dopo fummo ivi raggiunti da Porro, i due suoi figliuoli minori, e Pellico precettore loro.

Io ospitai quindici giorni queste care persone. La vivacità giovanile di Porro, l'amenità di carattere ed il colto ingegno di Pellico, la lietezza de' tre giovanetti, aveano fatto della Zaita un ostello di gioja e di contentezza.

Noi facevamo sovente delle escursioni ai vicini villaggi. Giovi qui menzionarne una.

Porro, Confalonieri e A. Visconti avevano importato in Italia in questo stesso anno 1820 un battello a vapore; il primo che vi apparisse. Partendo da Pavia, doveva esso scendere il Ticino, entrare in Po, andare a Venezia, e viceversa. Giunto però alla foce del Mincio, dovea risalire questo fiume, tre miglia circa, sino a Governolo, e deporre quivi le mercanzie dirette a Mantova, ove il battello, a cagione di certi sostegni, non potea arrivare. Esso faceva il primo suo viaggio all'epoca appunto in cui Porro e i suoi erano alla Zaita. Questa è distante cinque miglia da Governolo. Noi ci recammo quivi il giorno indicato per l'arrivo del battello. Ambo le rive del fiume erano gremite di popolo. Dopo molte ore di ansioso aspettare si vede di lontano una colonna di fumo, poscia il battello; è silenzio universale; ma allorchè, giunto esso dalla parte del villaggio, lo rasenta, e girando maestosamente sopra se stesso va a fermarsi alla opposta riva, tutti gli astanti fanno echeggiare ambo le sponde di un immenso plauso.

Un giorno, mentre Porro e i figli erano nel giardino, Pellico ed io stavamo in una stanza seduti sopra un sofà. Parlavamo dell'Italia, del modo di rigenerarla. Tutto ad un tratto Pellico esclama: — Arrivabene, per rigenerare Italia voglionvi società

secrete, bisogna farsi carbonaro. — Sarebbe pazzia, replico immediatamente io; sai bene che fu promulgata non ha guari una legge che condanna a morte i carbonari. Si può giovare all'Italia senza affigliarsi ad alcuna setta. — Gli usciti nel giardino rientrarono in casa; il nostro dialogo fu interrotto, e non fu mai poscia ripreso.

Verso il 6 ottobre, Porro, affidatami la gestione degli affari risultanti dall'arrivo del battello a vapore a Governolo, partì co' suoi alla volta di Milano. Il 13, Pellico vi fu arrestato (1).

II.

Circa alla metà di febbrajo del 1821 ricevetti in Mantova una lettera di Confalonieri, nella quale m'invitava a recarmi immediatamente in Milano a fine di regolare seco lui i conti del battello a vapore. Credendo io essere proprio questo il motivo di una sì subita chiamata, e giudicando che nessun inconveniente potea nascere da un indugio messo alla partenza, io mi trattenni alcuni giorni in Mantova.

Giunto in Milano, trovai Confalonieri gravemente ammalato. I medici gli aveano proibito di parlare e di udire. Dopo una breve conversazione a gesti,

(1) Vedi l'Appendice.

in cui ci sforzammo di esprimere le emozioni a cui i nostri cuori erano in preda in quella grave emergenza (chè veniasi maturando in que' giorni la rivoluzione piemontese), io me ne partii..... e nol rividi che sedici anni dopo, allorchè, reduce egli dall'America, ed espulso di Francia, venne a ricoverarsi nel Belgio, nel castello di Gasbeek, in seno a quella famiglia, la quale sembrò ognora considerare, non essere stata essa meno de' proprii conesuli maltrattata dalla fortuna ad altro fine, se non perchè fosse larga verso essi di soccorsi, di consolazioni, di ospitalità. Oh come era egli da quel di prima mutato! Come i rientrati omeri, gli occhi immobili, e più ancora il depresso spirito, davano chiaramente a divedere che profondo il dolore, grandi erano stati i patimenti sofferti!

Una mattina, era sul finir di febbrajo, capita da me Borsieri: —Presto, vestiti, e vien meco. — Dove?—In campagna da Pecchio; a tre miglia da Milano; ei ci aspetta in carrozza sulla piazza. — Io vò nella stanza da letto per vestirmi, ma non vi trovo i miei panni. Ritorno a Borsieri e gli dico: — Non posso uscir teco perchè non ho di che vestirmi, i miei panni il domestico li ha certo chiusi nella sua stanza. — Tosto rimediato, soggiugne Borsieri, manda per un fabbro e fa aprire la stanza. — E così feci, e mi vestii in fretta e partimmo.

Entrato in carrozza, i due amici mi dissero il perchè s'andava in campagna. Trattavasi di discutere le misure da prendersi nel caso che i moti rivoluzionarii, che stavansi preparando in Piemonte, fossero venuti ad iscoppiare, e i Piemontesi giunti in Milano. Io feci loro osservare che avevano male scelto a ciò la campagna. Se fosse d'estate, a meraviglia, nulla di più naturale; ma d'inverno, col suolo coperto di neve, lasceremo traccia di noi come le ruote sulla neve.

Arrivati alla campagna di Pecchio, fummo ivi raggiunti da Benigno Bossi e dal consigliere Carlo Castiglia. E così eravamo cinque, Pecchio, Borsieri, Arrivabene, Bossi e Castiglia. Si parlò della rivoluzione piemontese, ma stando sulle generali; nessuno sapeva, od almeno nessuno disse nulla di preciso. Si convenne che sarebbe stato opportuno il preparare i quadri di una guardia nazionale; si misero innanzi de' nomi; i nomi delle persone giudicate le più proprie a formare una giunta di governo, a coprire le cariche le più importanti. Si fece cenno di un proclama da pubblicarsi all'ingresso de' Piemontesi in Milano, ed intorno a ciò Pecchio disse: — Spetterebbe a Confalonieri il sottoscriverlo, ma egli è ammalato; lo firmerai tu Arrivabene. — Io me ne scusai, non per paura, io non ne avea pur l'ombra, ma allegando, il mio nome non essere abbastanza noto in Milano da dar

peso ad un proclama sotto cui fosse posto. A questi discorsi ne successero altri d'altra natura, si mangiò, si bevette, e ciascuno andò poscia pei fatti suoi. Da questo momento a quello in cui scoppiò la rivoluzione piemontese scorsero dodici o quindici giorni; chè il primo movimento fu fatto in Alessandria il 10, il secondo in Torino il 13 marzo. Nell'intervallo i cinque non si riunirono più; nessun d'essi, per quanto mi sia noto, si adoprò a mandare ad effetto le proposte misure; ed io non seppi degli affari del Piemonte se non quanto ne seppe la generalità dei Milanesi.

Circa all'epoca stessa, una sera, ad ora tarda, venne da me Pecchio. Egli ci disse (Scalvini era meco) che le faccende del Piemonte camminavano bene, ma che v'era scarsezza di danaro, difetto sopratutto di cavalli per gli ufficiali dello stato-maggiore; ricorreva a me per danaro. Io non ne aveva in casa; gli promisi 1,000 franchi per la mattina seguente. Per non generare sospetto fu stabilito che mi recassi a certa ora in certo luogo, ove avrei trovato persona che li avrebbe ricevuti. E così feci. Presi il danaro a prestito da un amico, al quale lasciai travedere l'oggetto a cui era esso destinato, cosicchè pochi giorni dopo varie persone mi chiesero se era vero che io avessi dato una grande somma di danaro per la causa piemontese. I mille franchi, passando di bocca in bocca, erano diven-

tati una grande somma, la quale subì poscia altra metamorfosi, come sarà detto più tardi.

Pecchio partito, Scalvini ed io ci mettemmo a fare serie riflessioni. Convien dire che i rivoluzionarii piemontesi sieno in ben basse acque, se hanno ricorso ai Lombardi per danaro. Che ponno mai gli eserciti di Piemonte, di Napoli, che può mai Italia tutta, quand'anche tutta si sollevasse, forze nella massima parte indisciplinate, sconnesse, contro le disciplinate, le agguerrite, le omogenee forze dell'Austria, spalleggiata dal gran colosso, la Santa Alleanza! L'impresa è superiore alle forze degli Italiani, è assurda. Sì fatta conclusione non mi condusse però, come sembra naturale, a ritrarre il piede dal periglioso sentiero in cui l'avea posto. Ma la cosa non era sì naturale, nè sì facile, come pare a prima vista. Che misura poteva io prendere? Far parte agli amici della mia scoperta? Essi avrebbero detto che io l'avea fatta a traverso il prisma della paura. Partire da Milano senza avvertirli? Avrebbero detto peggio. E poi io amava trovarmi vicino al luogo ove dovea svilupparsi un nodo politico di tanta importanza; e poi il mio amor proprio era un po' lusingato dall'essere io, in Milano, una specie di rappresentante della mia provincia; e poi io era spensierato. Rimasi dunque in Milano. La nuova del movimento di Alessandria mi giunse l'11 marzo. Io non so ciò che fecero gli amici miei.

Io mi trattenni ancora tre giorni a Milano, e poscia me ne ritornai a Mantova, alla mia vita consueta, come se non mi fossi mischiato di nulla, come se in quel momento non si stesse decidendo il destino d'Italia ed il mio.

III.

Era l'ultimo venerdì di maggio 1821. Io era alla Zaita in compagnia di alcuni amici. Erano le due dopo mezzogiorno. Facea gran caldo. Io mi era ritirato nella mia stanza e stava sdrajato sopra un sofà, al bujo, sonnacchiando. La mia casa è situata circa trecento passi distante dalla strada postale che da Mantova conduce a Modena. La strada è soda, cosicchè le carrozze correndovi sopra fanno gran rumore. Io odo un suono lontano di carrozze; il suono s'appressa; corro alla finestra; veggo due carrozze entrare nel viale. Scendo precipitosamente la scala, ed ai piedi di essa trovo cinque persone, una delle quali in uniforme, colla spada al fianco. Comprendo bene chi sono, immagino a che vengono, ma pure lo chiedo loro. Uno d'essi risponde: — Siamo messi del governo; ed abbiamo ordine di visitare le di lei carte. — Io li conduco per tutta la casa. Carte non ne trovano; e non ve n'erano. — Ora, dice quegli che avea già parlato, conviene ch'ella venga con noi a Man-

tova, dobbiamo visitare anche la di lei casa di città. — Offrii loro da pranzo; non accettarono. Feci portar dei rinfreschi; ne presero. Io li trattai insomma, o fosse sentimento esagerato dei doveri dell'ospitalità, o vanità di mostrarmi uomo superiore a qualunque vicenda, o piacere di far contrastare la mia condotta coll'ufficio che essi adempivano; e v'era forse un po' di tutto ciò; io li trattai piuttosto come ospiti che come strumenti di sciagura. Io faceva il disinvolto, ma soffriva assai; ed ora, quindici anni dopo, nel ritornare, nel fermarmi col pensiero su quel momento, un brivido mi scorre per le vene. Gli amici, i domestici erano ammutoliti. Montai in carrozza e andai a Mantova con quella dura compagnia..

Conversando colla persona che mi stava seduta a fianco, io cercava di scoprire se il dramma in cui ella ed io rappresentavamo le due parti principali avrebbe avuto triste o lieto fine; fu invano.

La visita delle carte in città fu lunga: io era però tranquillo sul risultato di essa, perchè mi tenea sicuro di non possederne d'importanti. Andai errato. Ciò che a mio giudizio non era importante, lo fu a quello d'altri. Trovarono una lettera, la quale fu cagione di patimenti a persona da me particolarmente affezionata; ma di ciò in appresso.

Finita la visita, fui condotto alla polizia. Ogni passo che io faceva con simil gente togliea un poco

del verde alla speranza, mi menava dritto al carcere. Fui ivi chiuso in una stanza. Scorsa un'ora, entrò il direttore di polizia. — Ho ordine, mi disse, di mandarla a Venezia davanti alla Commissione istituita da S. M. per giudicare gli accusati di carboneria. Ho ragion di credere, soggiunse egli, e furono parole cortesi, ch'ella non sarà che interrogata, e sarà poscia lasciata in libertà. — Erano le otto di sera. Dall'ora dell'arrivo alla Zaita dei malaugurati visitatori a questa, non ne erano scorse che sei; ma l'intervallo era stato riempito da sensazioni sì nuove e forti e dolorose, che io era rifinito. Chiesi al direttore di polizia che la mia partenza fosse differita sino alla mattina seguente; al che egli acconsentì.

Andai a casa mia accompagnato da un nuovo commissario, quelli ch'erano venuti ad arrestarmi essendo tutti scomparsi, e da due gendarmi in abito borghese. Io mi misi a letto; il commissario stette nella mia stanza seduto sopra una poltrona; i due gendarmi nell'anticamera sdrajati sopra un materasso. Io non chiusi occhio in tutta notte. Mille tristi pensieri mi assalirono la mente. Mi dava animo però il non essere carbonaro, il non saper nulla di carboneria: chè alle parole dettemi da Pellico alla Zaita io non avea dato importanza alcuna (e chi potea immaginare che ne avessero?) ed ogni traccia di esse era sì bene cancel-

lata dalla mia mente, che questo essere mandato a Venezia, davanti ad una Commissione che avea per ufficio speciale il giudicare gli affari di carboneria, non bastò a richiamarvele. Prima di giorno mi alzai di letto; il commissario dormiva o faceva sembiante di dormire. Il mio domestico Giuseppe, un buon tedesco, mi portò il caffè. Egli rimase nella stanza e mettea meco mano ai preparativi della partenza. Egli mi andava dicendo all'orecchio: *Fugga, fugga!* Nella stanza è un'alcova, ov'era posto il letto. L'alcova comunica con un gabinetto, e da questo per una scala si ha accesso a tutta la casa.

La mia casa paterna è vastissima; ha uscita per sette porte che mettono in due contrade. Fuggire di casa mi sarebbe stato agevolissimo. Ma dove ricoverarmi? A qual porta battere? Come uscire di città, fortezza? Come arrivare ai confini? — Non fuggirò, dissi a Giuseppe, non fuggirò; al più tardi fra un anno ci rivedremo.

Alle quattro del mattino montai in carrozza. Il commissario si pose al mio fianco; i due gendarmi in iscerpa. Alcuni amici erano in istrada davanti alla mia casa, venuti a darmi un addio che potea esser l'ultimo.

Appena uscito di città, io interrogai ripetutamente il commissario intorno alla Commissione di Venezia. Era della massima importanza per me che

essa non avesse altro ufficio che quello di punire i delitti di carboneria. Il commissario era uomo rozzo, male educato; ma siccome egli rispondeva a seconda de' miei desiderii, io lo presi in affezione. Io mi forzava di leggere; ma solo gli occhi leggevano, la mente avea altro che fare.

Giugnemmo la sera a Mestre. Ci mettiamo in gondola. La laguna è agitata, oscuro il cielo; fa vento, piove; la natura armonizzava colla presente fortuna e lo stato dell'animo mio. Verso mezzanotte entriamo in Venezia. Traversando il Canal grande, vidi trasparire dalle finestre di due palazzi un chiarore di lampade, e mi venne da essi all'orecchio il suono di gente che stava allegra. Scendiamo al palazzo ducale. Il commissario parte; io, guardato dai due gendarmi, mi pongo a sedere sopra un banco sotto i portici del palazzo, alla poca e tremula luce d'un fanale presso ad estinguersi. Il commissario stette assente un'ora. Ad udirlo parea che nessun carceriere volesse ricevermi, che mi si desse ricetto in una prigione per favore. Il commissario, i due gendarmi ed un quarto personaggio venuto nuovamente in iscena, il carceriere, mi accompagnarono alla prigione improvvisata per me.

Durante il viaggio io non avea preso che del caffè e del pane: mi feci portare un po' di cibo, ma i bocconi non andavano giù, e poscia mi gittai

sul letto. Che notte fu quella! In men di due giorni che mutamento di stato! Di abitatore di una villeggiatura abbellita da me, circondato da contadini affezionati, sotto un cielo ridente, nel mese di maggio, festa de' campi in Italia; d'uomo in buona fortuna, con pensieri di viaggi, di nozze, di belle ed utili azioni, fatto abitatore di.... una prigione; in mano di nemici potenti, stranieri, irritati; ignorando quali destini mi fossero serbati, ed avendo ragione di immaginarne, di temerne dei tristissimi.

Spuntato appena il giorno, sbalzai di letto, e corsi alla finestra. Io vedea da essa molta parte di Venezia; e sotto me un ponte, e la chiesa di San Marco, entro cui, penetrando il mio sguardo a traverso i vetri delle finestre, io vedeva i preti ufficiare, i fedeli inginocchiati pregare, e da cui mi giugneano all'orecchio i canti e i suoni dell'organo. Al primo apparire del carceriere — Che ponte è quello, gli domando io, che prigione è questa? — *Quello el xè el ponte dei Sospiri; questo el xè un piombo.* — All'udire il nome di quel ponte non mi commossi gran fatto. Io era troppo assorto nella mia presente sciagura per avere lagrime da spargere sui passati miseri che varcarono quel ponte; e per quanta mala opinione io potessi avere delle mani in cui era caduto, io sapea bene che da esso io non avea nulla a temere. De' piombi pure io me n'era fatta una sì spaventosa immagine, che

trovai quello in cui mi aveano chiuso, una prigione comune, sucida, e nulla peggio.

Verso mezzogiorno ritorna il carceriere e mi annuncia che i giudici processanti mi chiamano dinanzi ad essi. Egli mi introduce in una grande sala. Erano in essa quattro persone; cioè tre giudici, Salvotti tirolese, un vicentino ed un austriaco, di cui non mi ricordo i nomi, ed un segretario, Rosmini, pure tirolese. La Commissione era completata da un presidente, il conte Gardani di Mantova (antico amico di casa mia), e da un altro giudice, Tosetti; ma questi non prendevano parte agli esami. Salvotti era bello della persona, occhi nerissimi, nera e folta capigliatura; egli era elegantemente vestito; abito nero, e pantaloni di seta neri. Il vicentino era pure un bello ed elegante giovane. Salvotti fu l'interrogatore principale. Fatte le solite domande di età, di patria, di condizione, ecc., egli mi chiese se non avessi mai letto fogli di Napoli, e la famosa, a quei tempi, canzone di Rossetti; chi me l'avea data? l'aveva io comunicata ad altri? Risposi arditamente non avere mai visto fogli napoletani, sebbene ne avessi letto soventi volte. Ma, non so come, ebbi la debolezza di dire che Porro avea portato la canzone di Rossetti alla Zaita, e ch'io l'aveva letta ad alcune persone in Mantova. Indicai però fra esse un amico dell'Austria, come scudo protettore dell'altre. Seppi

poscia ch'esse furono tutte chiamate alla Polizia. Quale negò, quale convenne del fatto; nessuna ebbe a soffrire altro disturbo. In questa occasione esperimentai per la prima volta quanto sia arduo a persona veritiera il rispondere no allorchè è sì; anche a gente che tu sai mirare alla tua ruina, ed in onta del danno che sia a venire da questo sì, a te stesso e ad altrui. Quando io negava di avere conoscenza di un fatto che mi era noto, io m'avvedea di impallidire, cosicchè prendea del tabacco che i giudici m'offrivano, a fine di avere occasione di strofinarmi il volto col fazzoletto e farlo ridivenire rosso a forza. Salvotti insistette perchè io confessassi aver mandata la canzone a Brescia agli Ugoni; ma io non l'avea fatto, e mi fu agevole quindi il niegarlo.

Il mutuo insegnamento fu pure un campo su cui ebbi a sostenere una lunga e dura battaglia. Salvotti volea ch'io convenissi avere fondato la scuola in Mantova, proprio col disegno di cattivarmi l'affezione del popolo; da trarne partito poscia nei futuri contingenti rivoluzionarii. Io non convenni mai di ciò, senza che fosse d'uopo di prender tabacco, perchè non era. — Ama ella le costituzioni? domandò il Salvotti. — Sì, rispos'io. — Ma concesse liberamente da principi? — Certo. — Molte altre domande ei mi fece, ma tutte insignificanti, estranee tutte alla carboneria.

L'interrogatorio durava da più di quattro ore, quando Salvotti, alzandosi ad un tratto in piedi, vi mette fine con queste parole: *Pellico le ha confidato alla Zaita di essere carbonaro; era dovere in lei il denunziarlo al governo, ella nol fece, quindi ella è rea del delitto di non rivelazione* (1).

Queste parole gittarono, come lampo, una luce improvvisa nella sconvolta mia mente, e richiamaronmi alla memoria il breve dialogo ch'ebbi alla Zaita con Pellico sulla carboneria. Negare era agevol cosa, ed è ciò che uomo calmo e di esperienza avrebbe fatto. Ma a me non passò neppur per mente di negare. Io invece, con accento di sdegno, esclamai: — Come, denunziare, tradire l'amico, l'ospite! Che leggi son queste? le più immorali del mondo. Mi condannino pure. Mi trovassi mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso. Pellico non mi ha poi detto, essere egli carbonaro, ma bensì che volea o convenia farsi tale. Ciò è sì vero, ch'io ne l'ho sconsigliato. Si sconsiglia mai uomo dal commettere azione che egli abbia già consumata? Dunque anche secondo la legge io non son reo. Questa forza i sudditi a rivelare al governo i carbonari; ma essa non va tant'oltre da costringerli a denunziare i discorsi

(1) Questo delitto è punito col carcere duro a vita (vedi l'Appendice).

sulla carboneria che essi sieno per udire, o il desiderio che una persona manifesti di entrare, o che altri entri nella setta.

Io avea talmente ragione, che i giudici non poterono a meno di dire, la situazione mia essere stata difficile e delicata. Ad ogni modo, soggiunsero essi, alle leggi bisogna ubbidire. Mi consigliarono poscia a star di buon animo. Circostanze attenuanti militavano in favor mio. Pellico stesso avea detto ch'io non avea accolte le sue proposte; e con queste parole mi rimandarono in prigione. E in questo caso fu un bene per me il dire schiettamente il vero. Il concordare della mia deposizione con quella di Pellico provava evidentemente la mia innocenza.

Tolga Iddio ch'io faccia carico a Pellico di aver ripetuto alla Commissione di Venezia le poche parole sulla carboneria corse fra noi due alla Zaita. Egli, com'io, come altri, non avrà saputo resistere a quell'impulso che spinge a dire il vero, avvenga che può. Io faccio poi anche la congettura seguente. Pare in realtà che Pellico fosse carbonaro, o credesse almeno di esserlo; che Laderchi e Maroncelli, venuti di Romagna, lo affigliassero alla setta, nella state del 1820, sebbene non ne avessero i poteri; ch'essi partecipassero per lettera ai superiori loro la fatta conquista, e chiedessero la legittimazione del loro operato; che affidassero la lettera ad un

sarto, concittadino loro, il quale recavasi in patria, e che la Polizia infine, o per tradimento del sarto o con altro mezzo, venisse in possesso della lettera; ciò che determinò l'arresto di Maroncelli, Laderchi e Pellico. Questi, dopo varii mesi di prigionia e di ripetuti tormentosi esami, annojato, veggendo accumularsi contro sè le prove, spaventato dalle minaccie dei giudici, ove egli si ostinasse a tacere, lusingato dalle promesse loro, ove si decidesse a parlare, avrà confessato di essere stato ricevuto carbonaro. Allora i giudici gli avranno fatto osservare ch'ei si era recato alla Zaita poco dopo questo avvenimento, e che vi era rimasto molti giorni; che era impossibile, se si considera allo spirito di proselitismo proprio dei settarii, ed alla conoscenza ch'egli avea delle opinioni di Arrivabene, ch'ei non lo avesse fatto carbonaro pur esso. Gli avranno fatto credere che possedevano indizii, prove forse di ciò; meglio per lui dire intera la verità. Pellico, posto in tal modo alle strette, avrà risposto: Gli è tanto vero ch'io non ho fatto carbonaro Arrivabene, che avendogli confidato, per provarlo, che io volea farmi tale, egli me ne sconsigliò (1).

(1) Egli non fu che nel 1841, dopo diecinove anni di forzato esiglio, che mi venne concesso di rivedere la terra dove nacqui; e fu solo nel 1843 che mi potei

Lo sfogo ch'io diedi al mio giusto risentimento, la natura dell'accusa; e l'impossibilità in cui erano i giudici di provare il contrario di quanto io asseriva, rialzarono l'abbattuto mio spirito. E se non fosse stato il timore che la Commissione non venisse scandagliando e scuoprendo quel po' di vita politica che io avea vissuto in Milano alla vigilia della rivoluzione piemontese (e che non avrebbe essa fatto in tal caso di me, se non esitò ad imprigionarmi in seguito alla deposizione di un solo individuo, la quale era piuttosto una discolpa che un'accusa?), io sarei rimaso in prigione con animo sereno, certo d'uscirne presto trionfante.

recare a Torino. Come il cuore lo esigeva, i miei primi passi furono volti verso la dimora di Silvio Pellico. Mi sarebbe stato di grande interesse il sapere i motivi veri del suo arresto e della sua condanna, e sopratutto di conoscere, come egli fosse stato condotto a ripetere alla Commissione di Venezia il breve rapido colloquio da noi tenuto alla Zaita. Ma un senso di delicatezza voleva che l'iniziativa delle spiegazioni fosse presa da Pellico e non da me il quale aveva sofferto per cagionsua. Non avendolo egli fatto, io mi tacqui; io non volli riaprire dolorose ferite appena cicatrizzate, turbare una pace tanto necessaria a chi aveva tanto patito. Il lettore, me ne tengo sicuro, approverà la mia condotta, e si terrà pago delle congetture da me esposte, le quali devono probabilmente aver colto nel segno (1860).

L'agitazione morale a cui io era stato in preda, dal momento in cui mi arrestarono sino a questa ora, avea reagito sul fisico. Io avea la febbre. Il custode chiamò il medico della prigione. Ei venne e mi ordinò non so che medicina. Egli era un uomo di sessant'anni all'incirca; parlava colle lagrime agli occhi della repubblica di Venezia, benedicendo al tempo stesso il nome dell'imperatore d'Austria; — portava nelle dita due enormi anelli di diamanti; egli era insomma uno di quegli uomini di cui si va spegnendo la razza.

Il martedì mattina entra nella mia prigione il carceriere, seguito da tre persone. Una d'esse viene a me e mi dice di seguirla. Ma dove? Ella lo saprà fra breve. Le due altre si caricano delle mie robe; usciamo tutti. I tre nuovi venuti ed io entriamo in una gondola. Essa gira a destra a sinistra. Io era stato altra volta a Venezia, ma solo per pochi giorni. In quel labirinto di canali, tutti simili, io non sapea orientarmi, nè congetturare ove fossi condotto. Eccoci fuor di Venezia. Allora quegli che avea già parlato, mi dice, essere egli il custode della prigione di S. Michele di Murano, e che ivi mi conduce. S. Michele è una isoletta poco distante dalla più grande isola su cui è posto il villaggio di Murano, celebre pei lavori di vetro. S. Michele era un convento che gli Austriaci aveano convertito in prigione di Stato.

Traversando un cortile vidi due prigionieri alla finestra. Uno cantava una canzone sull'Italia e la libertà; l'altro, tenendosi con un braccio all'inferriata, esclamò: *Quand briserons-nous ces fers?*

Io fui condotto alla prigione destinatami. Per giugnere ad essa convenia passare per una stanzaccia in cui dormivano due sbirri. La mia prigione era una stanzetta, stata prima quartiere di soldati. Le pareti, in parte scrostate, in parte coperte di figure fantastiche, e peggio, fatte con carboni. Il pavimento mezzo selciato di mattoni, mezzo smattonato; ridotto in quella misera condizione l'anno prima da un turbine, il quale avea rovinato molta parte del convento. Fu forza al custode, in quella terribile emergenza, rompere le consegne, e mettere insieme prigionieri che non dovevano nè vedersi nè parlarsi, e così furono ricominciati i processi, e prolungata di molto la loro cattività. Ritornando alla descrizione della mia stanzetta, essa avea due finestrucce, senza scuri; larghe sbarre di legno faceano ufficio di inferriate; penetrava per esse poca luce di giorno, troppa la notte. Le imposte combaciavano sì male, che al primo acquazzone la stanza divenne un lago. V'era un letto, due scranne coperte di paglia, un armadio, una tavola, ed uno specchio. La vista, da essa, ad alta marea, era tutta bella. Murano, la laguna, i monti del Trevisano. Ma a bassa marea la laguna,

di specchio d'acqua, era trasmutata in vasta, fetida pianura di fango, in cui vedeansi qua e là muoversi a stento persone, sprofondandosi fino alla cintola, mezzo nude, alla caccia dei così detti frutti di mare.

Mi atterriva il pensiero di passar la state in quell'isola. Vi cadrò certo ammalato, vi lascierò forse le ossa, dicea a me stesso; eppure vi passai estate ed autunno in buona salute, il che attribuisco alla vita sobria e regolare che era costretto menarvi, ed all'essere stato uso, fino dall'infanzia, a respirare un'aria consimile nelle patrie paludi.

Io stetti un mese solo in quella stanzuccia; solo uomo, ma con numerosa compagnia d'insetti. Ne contai ventinove specie diverse: innocui tutti, tranne gli scorpioni, di cui io aveva grande ribrezzo e paura; non fui però mai morso da essi. Quasi ogni mattina ne appariva qualcuno lungo le pareti sotto il davanzale. Ciò che era spavento a me era gioja al custode, il quale prendea gli scorpioni, e vivi li tuffava e chiudeva in una boccetta d'olio: a suo dire, l'olio impregnato dell'essenza dei corpi di quei (li compiango quasi) poveri insetti era ottimo rimedio alle ferite.

Fui interrogato una seconda volta nell'isola stessa, ove i giudici si erano recati. Dell'accusa principale non si fece motto. Domande vaghe. Salvotti ritornò sulla canzone di Rossetti. Chiamare

— *mercenarie legioni di schiavi* — i soldati di Sua Maestà! Io risposi che poteano esservi nella canzone espressioni disconvenevoli, ma che infine non era io che l'avea composta; e l'averla letta non era poi enorme delitto.

Colsi questa occasione per dire ai giudici, che io era uomo di campagna, uso vivere all'aria aperta ed a molto camminare. Chiuso fra quattro mura, la salute se ne andava; duro trattarmi in tal guisa per una colpa immaginaria. Vi è un giardino nell'isola, mi permettessero di passeggiarvi. — I giudici acconsentirono, limitando la passeggiata ad un'ora per giorno.

Il giardino è vasto. La prima volta che vi entrai volli correrlo pel lungo e pel largo, ma il custode mi trattenne, e disse aver ordine di non lasciarmi passeggiare che in una parte di esso, e di starmi sempre a fianco. Mi tacque la ragione del divieto, ma io me ne avvidi ben tosto. Sulla parte proibita del giardino dava la finestra di una prigione, in cui era qualcuno ch'io non dovea vedere, e da cui non dovea esser veduto.

Il camminare all'aria aperta, anche in sì angusto spazio e per sì breve tempo, mi fece gran bene. Una convenzione fatta col custode dava un'apparenza di libertà a' miei passi; egli rimaneva a sedere, ed io non oltrepassava mai certo punto fissato da lui. La condiscendenza dei giudici (e

simile favore non era stato accordato a nessun altro prigioniero, e fu cagione d'invidia, ed era naturale che il fosse) rialzò anche l'animo mio, e lo aperse alla speranza. Io dicea a me stesso: se essi hanno ceduto sì presto alle mie preghiere, egli è che capiscono anch'essi che la fu una grande ingiustizia, una gran leggerezza l'arrestarmi. Fui difatti assicurato dal giudice Tosetti, che egli ed il Presidente erano stati d'opinione che il solo deporre di Pellico, fosse stato pure contrario, mentre era favorevole a me, non era cagione sufficiente a determinare il mio arresto; ma i tre altri giudici furono d'opinione contraria, e quindi essa prevalse.

Un dopo pranzo, mentre io passeggiava nel giardino, passò, rasente il muro di esso, una barchetta con entro due pescatori. L'uno domandò all'altro: — *Cosa xè quel signor che spaseza là solo soletto?* — *El sarà un carbonaro*, rispose l'altro. — *Che cosa xei sti carbonari, che cosa voleveli far?* — *I voleva tirar zo l'Imperator.*

Un giorno viene da me Salvotti, e coll'accento d'uomo che arreca buona novella, mi dice che non sarei più lasciato solo, che fra breve avrei avuto un compagno.

Sì fatto annunzio, anzichè consolarmi, mi mise in cuore una grande tristezza.

Io avea fatti venire molti libri da casa. Il giorno

io leggeva, faceva estratti d'opere altrui; piani d'opere mie: scrivea lettere che non doveano mai essere mandate, ponea sopra carta pensieri che non doveano mai essere comunicati ad alcuno.

Serbo ancora impressi in mente, parola per parola, due squarci di quelle mie prigionesche composizioni. Ad un giovinetto distinto per precocità d'ingegno, ed alla istruzione del quale io aveva promesso provvedere, io dicea:

« E tu, giovinetto, che mi scherzavi intorno « nei giorni della libertà, come proseguirai tu nel « cammino della vita! Tu hai gustato in mia casa i « piaceri dell'agiatezza, e voglia il cielo che non « ti abbiano guasto il cuore. Una mediocrità quale « era la tua, una mediocrità che non conosce « condizioni, pretese migliori, è forse ciò che ren- « de più felice l'uomo. Ma ritornare ad essa dopo « averla abbandonata, ci riesce penoso; ci sembra « di essere umiliati, e siamo certamente meno « felici di prima. Ma io, anche dal carcere, giun- « gerò sino a te, farò che tu possa compiere il « corso de' tuoi studii; che tu possa occupare un « posto onorevole nella società: e se fosse fatale « che su questa terra non ci avessimo più ad in- « contrare, sovvengati qualche volta che uno sven- « turato ti volle del bene, e versa qualche lagrima « alla sua memoria ».

Ed a me stesso, per pure persuadermi ch'io

non avea meritato la sventura da cui era stato colpito:

« La compassione, tu l'hai sentita come si sen-
« tono le passioni; tu hai sempre amato i tuoi si-
« mili; non hai mai odiato i tuoi nemici; nè li odii
« pur ora, sebbene tu li vegga insultare al tuo
« infortunio ».

Così passavano rapidamente, non senza diletto, le giornate. E a sera dondolandomi sopra una sedia, tenendo gli occhi fissi alla chiesa di Murano, dorata dai raggi del sole cadente, od ai lontani monti, o al più lontano cielo, io riandava col pensiero le cose scritte il giorno, e recitava, non senza versar qualche lagrima, que' passi che il cuore avea più che la mente dettati; improvvisava qualche verso sulla mia presente fortuna, e li cantava sopra vecchie arie, o su cantilene inventate da me al momento stesso. Passavano barchette con entro contadini, ritornanti dalla città, i quali tutti, sempre, cantavano una certa loro monotona, ma pure non disaggradevole canzone. — *Che bel cappel Marianna - Che bel cappel Marianna*, ecc. — Appariva talvolta in lontananza una barca da cui partiva e mi giungnea per l'onde all'orecchio una mesta, soave, armonica cantilena; erano cannonieri boemi, i quali veniano sulla laguna cantare patrie canzoni. Tutto ciò cagionava al mio cuore solitario emozioni melanconiche e care ad un

tempo. La presenza d'un altro facea sparire tutto l'incanto di quelle beate sere.

Mentre io stava sopra questo triste pensiero, s'apre la porta della prigione, ed entra il custode seguito da un vispo giovanetto. Ecco, dice il primo, il di lei compagno, egli dimorerà nella stanza contigua, e la porta rimarrà aperta. Egli era il conte Laderchi di Faenza. Ci mettemmo tosto a raccontarci i casi nostri, a tenere consulta sul modo di difenderci, a calcolare le probabilità favorevoli e contrarie a ciascuno di noi. Egli sostenea essere impossibile ch'io fossi dichiarato reo. Io non potea dare a lui, pel caso suo, una eguale intera rassicurazione.

Egli era stato, per così dire, prestato dal governo pontificio all'austriaco, perchè la Commissione di Venezia lo confrontasse col professore Ressi. Era sfuggito a Laderchi, essendo egli in prigione, ove fu mandato dopochè venne arrestato in Milano, aver detto al professore Ressi, in casa di questi, esser egli carbonaro. La deposizione di Laderchi fu comunicata dal governo pontificio all'austriaco, il quale arrestò Ressi, e fece venire di Romagna Laderchi perchè fosse confrontato col primo. Ebbe luogo il confronto.

Laderchi ripetè dinanzi alla Commissione, in presenza di Ressi, quanto avea egli deposto in Romagna. Ressi si lagnò, rinfacciò a Laderchi la

sua condotta, i guai in cui l'avea posto. Laderchi, triste, commosso, gli disse: Ella vede, non sono neppur io sovra un letto di rose. — Egli ritornò dal sostenuto confronto, disperato, piangente. Il professore Ressi fu, come reo del delitto di non rivelazione, condannato a quindici anni di carcere duro. L'imperatore ridusse la pena a cinque anni; ma vi fu chi la ridusse più ancora. Ressi morì in S. Michele di Murano, prima che gli fosse comunicata la sentenza e la commutazione della pena.

Nel mese di luglio venne a trovarmi mio fratello Francesco. Il segretario Rosmini lo accompagnava. Scendiamo tutti quattro nel giardino (Laderchi aveva pure ottenuto il favore di passeggiare). Noi due fratelli camminavamo innanzi, Rosmini e Laderchi alcuni passi dietro noi. Mio fratello mi dice sottovoce: Hanno arrestato Scalvini. — Per qual motivo? — Per una lettera trovata a Mantova... I due dietro, accortosi forse Rosmini del parlar nostro sommesso, si avvicinarono tanto, che non fu possibile a mio fratello il dirmi di più. Ma queste poche parole furono però bastevoli a sbandire dal mio povero cuore quel tanto di serenità e di pace che la speranza di uscir presto di prigione vi avea posto.

Io torturai lunga pezza la mente affine di scuoprire qual lettera avesse potuto dar motivo ad una

si severa misura. Scalvini slanciava bensì di quando in quando nelle sue lettere dei tratti sardonici sul governo austriaco: ed io faceva altrettanto scrivendo a lui. Ma non avevamo mai tessuto in esse trama, l'ombra pure di una trama; e noi le affidavamo bonariamente alla posta. Pensa e ripensa, mi sovviene alla fine, che in una scrittami nel 1819 da Milano, Scalvini avea parlato in termini irreverenti dell'Imperatór d'Austria. Questa, dissi a me tosto, questa è certo la lettera che ha cagionato l'arresto di Scalvini; e ben mi apposi.

Nel 1819 dovea recarsi a Milano l'Imperator d'Austria. Il governatore della Lombardia avea incaricato Monti di scrivere una cantata per quella occasione. Scalvini e Monti si vedeano sovente. Scalvini onorava in Monti il poeta, ed amava l'uomo; che se egli avea molti difetti, avea pure ottimo cuore. Monti facea caso della perspicacia e del fino giudizio critico di Scalvini. Questi va un giorno da Monti, il quale sdegnato gli dice: — Sai, il governatore mi sforza a scrivere una cantata per l'arrivo dell'Imperatore. Si fanno giuoco di me, sanno bene ch'io non amo l'Imperatore. — In onta di questa ripugnanza, Monti compose la cantata. In quella fatal lettera Scalvini mi dava conto di ciò nel modo sopraccennato.

Nessuno, tranne io a cui era stata diretta, avea letto la lettera; e se non veniva la Polizia a stur-

barla dallo scaffale su cui giaceva, da oltre due anni, polverosa, vi sarebbe ancora, ignorata da tutti, e da noi stessi obbliata. Scalvini fu tenuto nove mesi in prigione a Milano, dopo il qual tempo il tribunale avendo deciso che i termini in cui egli avea parlato dell'Imperatore non erano titolo sufficiente a stabilire una procedura criminale, ei fu ricondotto a Brescia, sua patria, e lasciato libero, previa reprimenda del presidente di quel tribunale.

Scalvini soffrì assai in prigione. Vi cadde gravemente ammalato, e forza fu trasportarlo nella infermeria, ove ebbe a vicini di letto, assassini, per infermieri, assassini. Egli ebbe molto a lodarsi di essi. Gli portarono grande rispetto, gli mostrarono gran deferenza, ed ebbero di lui affettuosa cura. Egli trasse partito da una sì dolorosa e strana vicenda per istudiare una natura d'uomini, che senza essa avrebbe sempre ignorata; ed ebbe occasione di conoscere, che pochi umani, o nessuno forse, è mai tanto abbandonato dal cielo da essere intieramente diseredato della bontà del cuore. La povera sua madre lo vide in quel luogo, fra quelle miserie, in quella compagnia!

Laderchi vedendomi un giorno immerso in profonda tristezza, veniva consolandomi col dire, la mia innocenza essere talmente manifesta, da non esservi tribunale al mondo che mi potesse condannare. Gli confidai allora ch'io non era già tur-

bato a cagione del presente processo, ma bensì per l'arresto di Scalvini, e pel timore che il governo non venisse a scoprire qualche cosa a mio carico circa la rivoluzione piemontese. Io, dissigli, non vi ho quasi preso parte, ma fui ad una colazione da Pecchio, con varie persone, e tenemmo dei discorsi che, saputisi dal governo, potrebbermi nuocere. Fatta appena simile confidenza a Laderchi, me ne pentii amaramente. Dubitai daprima che negli esami ei non si lasciasse sfuggire qualche parola che mettesse la Commissione sulla traccia di quanto io avea fatto in Milano. Andai poscia sino ad immaginare ch'egli mi potesse tradire volontariamente; che la Commissione me lo avesse messo a fianco per iscoprire i più profondi secreti dell'animo mio. Tutto questo castello di iniquità era un castello in aria. In pochi giorni mi rasserenai, per quanto la presente mia situazione il comportasse.

Alla fine di luglio Salvotti venne a farmi una visita. Io non so per qual motivo egli desse tanta importanza alla canzone di Rossetti, ma egli insistette di nuovo perchè convenissi di averla sparsa per Italia. Io lo accertai che ciò non era, e non se ne fece più motto.

Tirai io poscia in iscena il mio processo, e gli dissi che mi parea proprio ch'io fossi stato arrestato ingiustamente, e frattanto la mia salute, i miei

affari soffrono della protratta prigionia. Ebbene, disse il Salvotti, faccia ella una domanda in iscritto alla Commissione, in cui chieda di essere messo in libertà, dichiarando che in avvenire si condurrà in modo da non far cadere sopra di sè i sospetti del governo. Ciò le gioverà.

Per uscire di prigione, io non so, entro i limiti dell'onesto, che cosa non avrei scritto e promesso. Stesi dunque la consigliatami domanda, e la inviai al Salvotti. Ma le porte del carcere rimasero ancora lungo tempo chiuse per me, nè essa fu scudo che valesse a preservarmi da ulteriori persecuzioni.

Mi erano arrivati poco prima da casa varii libri, fra' quali sette numeri della *Revue encyclopédique*. Che festa! io non avea letto nè riviste, nè gazzette da che era stato arrestato: questa separazione totale dalle cose del mondo mi era dolorosissima: divorai quei numeri. Salvotti non avea conoscenza di quella Rivista, me li chiese a prestito ed io glieli diedi ben volentieri: qualche idea liberale, dissi fra me, gli si appiglierà, forse!

Fui chiamato di nuovo dinanzi alla Commissione, la quale mi esaminò per l'ultima volta; e fu piuttosto una conversazione che un esame. Salvotti, fra l'altre cose, mi disse: — Crede ella forse che l'Imperatore non sappia che i principi sono creati pei sudditi, e non i sudditi pei principi? Lo sa quanto lei. Il governo austriaco non è un go-

verno assoluto. Vi sono leggi in Austria. Niuno, per esempio, può esser arrestato, a meno che due persone non depongano contr'esso. — Ma io sono un esempio dell'assenza, o della non osservanza di questa legge protettrice della libertà dei cittadini: fui arrestato, sebbene Pellico solo avesse deposto contro me, o per meglio dire, in mio favore. — Ah! nel di lei caso v'eran circostanze....... Sappiamo bene ch'ella non è carbonaro, e *questa Commissione* non ha più nulla da chiederle.

Il modo con cui Salvotti pronunciò le due parole *questa Commissione,* e mi guardò, fece impressione sull'animo mio, e vi sollevò pensieri e presentimenti sinistri. Io argomentai così: — Vi sono dunque altre Commissioni; io uscivo d'un guaio per entrare in un altro. — Ed io era stato buon logico. Il Governo aveva istituita una Commissione in Milano per gli affari del Piemonte. Ma io nol seppi che uscito di prigione.

Salvotti congedandomi disse: — Ella preparerà la sua difesa. Tra breve noi verremo nell'isola ad udirla. — Io sapeva bene che il Codice austriaco non accorda difensore all'accusato di qualsiasi delitto, ma pel gusto di far risaltare ciò che io pensava (e penso) essere un'ingiustizia, dissi: — Abbia ella la bontà di scegliermi e mandarmi un difensore. — La legge, rispose egli, non consente

difensori agli accusati. Noi siamo i di lei giudici e difensori ad un tempo.

Io stesi quindi una breve difesa, in cui faceva valere e risaltare sopratutto la concordanza della deposizione di Pellico colla mia; aggiugnea che i Governi non possono desiderare che i cittadini sieno troppo facili alle rivelazioni; con ciò la morale perde più che la giustizia non guadagni; un po' di perorazione e nulla più.

Vennero i giudici: io lessi la difesa; essi la lederono e se ne andarono.

L'agosto, il settembre, l'ottobre dileguaronsi senza avvenimenti importanti.

Laderchi ed io studiavamo tutta la mattina, ciascuno nella nostra stanza. A pranzo, alla passeggiata, la sera parlavamo de' studii nostri, dei parenti, degli amici. Allorchè pioveva, passeggiavamo nei corridoi, e c'incontravamo con altri prigionieri. Era proibito fermarsi e parlare insieme; ci salutavamo con segni di simpatia e d'interessamento.

Un giorno il custode ci fece entrare nelle celle dei novizii. Erano esse sì basse, che una persona di mezzana statura vi si poteva appena tenere diritta, e larghe e lunghe solo tanto da starvi essa distesa. Prigionieri politici erano stati rinchiusi diciotto mesi in quelle celle senza mai escirne, se non per andare agli esami.

Venne a vedermi il conte Beffa di Mantova,

accompagnato dal giudice tedesco. Egli aveva fatto parte dell'esercito italiano, e, giovane, era pervenuto al grado di capo battaglione d'artiglieria. Egli aveva modi franchi e schietti; parlava a me come ad uomo in libertà; ciò che faceva stralunare e saltar sulla scranna il giudice. Seppi da lui la morte di Napoleone.

Il giudice tedesco accumulava l'ufficio di accompagnatore dei visitatôri e di esaminatore delle lettere che i prigionieri scrivevano e ricevevano. Quelle che io riceveva erano talvolta scancellate più di metà, e ritornato a casa, ne vidi di quelle che io aveva scritte e che avevano avuto una sorte eguale. In una al mio procuratore egli aveva soppresso questa innocente frase — *Vi raccomando le cose mie.* — Io temea talmente quella sua inesorabile penna, che io non osai mai scrivere il nome di un mio podere chiamato *La Carbonara*, dubitando che, in odio del nome, ei trattenesse la lettera.

Arrivò il novembre. La mia stanza diveniva di giorno in giorno peggiore. Pregai il presidente, che era venuto a visitarmi, di volermene assegnare un'altra. Egli mise a disposizione mia e di Laderchi, la Commissione non avendosi più a riunire nell'isola, le stanze che essa occupava. Erano due, grandi e buone, esposte a mezzogiorno, senza inferriate, con larghi vetri alle finestre; dalle quali

si aveva la vista di un'isoletta vicina, e di tutta Venezia in lontananza.

L'atto di condiscendenza del presidente, la faccenda del trasportare i mobili, i libri, il passaggio da un cattivo ad un buono alloggio, furono piccioli mezzi che produssero il salutare effetto di mettermi un po' di gioia nel cuore, di tenerlo aperto alla speranza.

La prigione era guardata interiormente da sbirri, all'esteriore da soldati. I primi erano sempre gli stessi. I soldati mutavansi ogni ventiquattro ore. Essi venivano da Venezia, e sbarcati nell'isola, si schieravano in un cortile, e caricavano i fucili. Io ebbi sempre in avversione gli sbirri, di modo che, pel contrasto forse, la presenza di quei soldati mi faceva quasi piacere. Una volta io mi sporsi, fuori della finestra quanto più potei per ben vederli. Il custode lo seppe, e mi disse di non far più simil atto, perchè le sentinelle avrebbero potuto tirarmi una fucilata, tale essendo la consegna loro; ciò era avvenuto ad un prigioniero, e, al dire del custode, poco mancò che non fosse ucciso.

Ciascuno di quei sbirri mi serviva a vicenda una settimana. Un d'essi era uomo balzano, e conteneva a fatica la violenza del suo carattere. Allorchè egli aveva un giorno di vacanza lo passava a Venezia in bagordi ed in risse. Un giorno si lagnò meco del rigore attuale delle leggi. — Ora, mi disse,

se uno vi offende, non vi potete vendicare; se uccidete qualcuno, o se solo lo ferite, vi appiccano o vi mandano alle galere. Sotto la Repubblica, voi ammazzavate il vostro avversario, poi vi nascondevate, e con un po' di protezione e di tempo la faccenda si aggiustava. — Ogni mattina, entrato egli nella mia stanza, ripeteva, con apparenza almeno d'affetto, questa frase: *La se fassa animo, la sortirà presto.*

Un altro era una specie di elegante. Ogni volta ch'egli andava in città, mi chiedea il permesso di mettere un po' d'acqua di Colonia nel suo fazzoletto.

Il terzo era una macchina.

L'ultimo aveva modi gentili. Pareva ch'ei mi portasse affezione. Mi scongiurava di misurare ogni giorno per varie ore la stanza pel lungo e pel largo; perchè egli aveva osservato, i prigionieri che camminavano molto cadere di rado ammalati, sovente quelli che giaceano a sedere, o sdraiati sul letto.

Il custode era pure uomo di violenta natura; essa trapelava da ogni suo atto, ed era evidente lo sforzo ch'egli faceva per contenerla. Ei fu però sempre meco rispettoso e cortese. Egli andava ogni giorno a Venezia, ma non partiva mai senza venire da me, e chiedermi se non avessi bisogno di qualche cosa. Egli aveva una figliuola, giovinetta di quindici anni. Non ristava dal vantarne i pregi; ei la idolatrava. Aveva pure due figliuolini,

ed era preoccupato ognora del loro avvenire. Il pensiero che avessero essi a correre la sua stessa carriera lo atterriva; ed allorchè l'un d'essi, prendendo in mano uno schioppo, o cingendosi una sciabola, scimiottava lo sbirro, egli andava in furore. Li mandava a scuola a Venezia, e li tenea, quanto più gli era possibile, lontani dall'isola. Ma guai a chi avesse detto male della sua professione! Un giorno io passeggiava in giardino con lui ed il medico, il quale, parlando della mia presente condizione: — Ella è fortunato, disse, battendo sovra una spalla del custode, malgrado il posto che occupa, questi è un brav'uomo. — Il custode impallidì, si morse le labbra, ma non osò dir nulla; appena però il medico partito, gli scagliò dietro ogni sorta d'improperii e d'imprecazioni. Il custode aveva una grande devozione al Salvotti. — *El xè un Dio per mi*, diceva egli. — Un altro suo dire favorito era questo: — *Sin che gha sarà dei Italiani in impiego no la podrà andar ben*. Per Italiani egli intendeva gl'impiegati dell'ex-regno d'Italia.

Ogni volta che io scendeva nel giardino, i soldati che non erano di guardia mi salutavano, io restituiva il saluto e faceva loro buon viso. Tutto il convento era circondato da sentinelle. Ve n'era sempre una sotto le finestre della mia stanza. Allorchè aveva essa figura ispirante simpatia e fiducia, guardatomi d'intorno per vedere se nessuno mi

osservasse, io le mostrava un pane od una moneta, e fattomi essa cenno di accettare (i miseri s'intendono facilmente tra essi), io buttava giù l'uno o l'altra. Nessuna rifiutò mai la mia povera offerta.

Allorchè, preso possesso del nuovo alloggio, gittai lo sguardo fuori della finestra, e vidi l'isoletta, io era lungi dall'immaginarmi da chi fosse abitata. Non tardai ad avvedermi essere essa l'ultima dimora dei Veneziani, il Camposanto insomma della città. Il giugnere di un povero morto era annunziato dal suono di una campana. Io poteva ben chiudere gli occhi per non vedere, ma i primi tocchi di quella lugubre campana m'era pur forza udirli. A poco a poco io mi usai a quelle meste sensazioni, e guardava ed udiva volontariamente. Arrivavano circa dieci morti al giorno, vale a dire circa 3,600 l'anno. Venezia contava allora presso a poco 100,000 abitanti. Era questo un gravoso tributo pagato alla natura, ed al tempo stesso una prova manifesta del misero stato a cui è ridotta la popolazione di quella un tempo sì florida città. »

Essendo un giorno Laderchi ed io pronti a scendere nel giardino, il custode ci disse di aspettare un istante, ch'egli andava a prendere un terzo passeggiatore. Chi sarà? fosse Pellico? fosse Romagnosi? S'apre la porta della prigione, ed ecco balzarvi entro, tutto lieto e festoso, un bel giovine di circa venticinque anni. Egli si getta nelle braccia

di Laderchi. Si tengono stretti stretti l'un l'altro e stanno lunga pezza silenziosi. Laderchi poscia dice a me: Questi è Maroncelli; a Maroncelli: Questi è Arrivabene. Scendiamo nel giardino. Il custode ci dice che ora possiamo percorrerlo tutto a voglia nostra. Il prigioniero a cagion del quale tanta parte ce n'era stata vietata era ora con noi.

Oltre al passeggiare, era stato concesso a Maroncelli di pranzare con noi; e rimaneva con noi due ore dopo il pranzo. Un terzo qualunque avrebbe portato un po' di novità, di varietà nella nostra vita di prigionieri. Maroncelli vi portò inoltre delle cognizioni, della giovialità, dell'allegria quasi. Separati, ci occupavamo ciascuno degli studii nostri; riuniti, parlavamo ancor più di questi che dei casi nostri, del nostro avvenire. Maroncelli lo prevedeva, lo presentiva triste (non tanto forse quanto lo fu!). — Alcuni anni di prigione mi toccano certo; — soleva egli dire; eppure era il più lieto dei tre: Laderchi ed io andavamo sovente prenderlo per menarlo in giardino. La sua stanzetta era una specie di gabbia di legno. Lo trovavamo ognora ravvolto nella coperta di lana del letto, tutto intento a scrivere. Non gli somministravano carta, ed egli scriveva in caratteri minutissimi su soprascritte di lettere che aveva sottratte, non so come, alla vigilanza del custode.

Era il 10 dicembre 1821. Passeggiavamo tutti

e tre nel giardino col custode a lato. Viene un secondino, parla a questi all'orecchio, e se ne va. Il custode si volge a me, e dice: — Il presidente è nell'isola e chiede di lei. — Che sarà mai! — Buone nuove certamente, esclamano i miei compagni. — E difatti le nuove erano eccellenti. — Ella è stata dichiarata innocente, mi dice il conte Gardani con accento di vera gioia; ella è libera, può uscire immediatamente di prigione. — Io rimango per un momento attonito, esitante, poscia rispondo: — L'ora è tarda (erano le due dopo mezzogiorno), ho da regolare i conti col custode, da fare i preparativi per la partenza; rimarrò qui sino a domani mattina. — Si fecero congratulazioni da un lato, ringraziamenti dall'altro; il conte partì, ed io raggiunsi Maroncelli e Laderchi.

In quel momento di esitanza e di silenzio, che seguì alle parole del conte, la mente mia, con quella rapidità di operare che è maraviglioso attributo delle menti umane, aveva considerato la situazione mia e quella dei miei compagni, visto quanto sarebbe stato brutto il non saper sopportare con moderazione un po' di buona fortuna, il mostrare un'impazienza eccessiva a dividermi da essi, che rimanevano nella miseria, quanto bello invece il consacrare qualche ora a consolarli; e mi aveva suggerito quella risposta, fatto prendere quella determinazione.

Allorchè i miei compagni udirono che io era libero, mostrarono molta gioia, e fu loro caro l'annunzio che io non mi sarei diviso da essi che l'indomani.

In grazia del fausto avvenimento, il custode lasciò riuniti la sera i due prigionieri e l'uomo libero un po' più dell'usato.

Mi posi in letto, ma l'eccesso della gioia e quello dell'afflizione produssero il medesimo effetto; la notte fu senza sonno, come quella che precedette la mia partenza da Mantova. Spuntò il giorno alla fine. Abbracciai Laderchi e Maroncelli, e dissi loro: — Questi non sono gli abbracciamenti estremi; vo direttamente da Salvotti, e gli chiedo il permesso di venire a pranzare oggi qui con voi. — Ah non l'otterrete. — Io lo spero — e partii. Il permesso, appena chiesto, fu dato senza restrizione alcuna, senza accompagnamento del giudice tedesco, favore che non fu forse mai concesso ad alcuno..... ma io era di casa.

Presi alloggio in Venezia all'albergo della Regina d'Inghilterra. Il cameriere mi domandò chi fossi e d'onde venissi. Dalla prigione di San Michele di Murano, risposi io; il che lo fece rimanere sbalordito. Visitai alcune persone, comperai dei libri e qualche altra cosa pe' due prigionieri, e me ne ritornai a San Michele. La gioia che avemmo nel rivederci non può essere compresa se non da co-

loro i quali sonosi trovati in circostanze alle nostre consimili.

Io aveva ordinato al custode di prepararmi il più lauto pranzo che fosse possibile preparare in tal luogo. Il pranzo fu lieto quanto la situazione dei due che rimanevano lo comportasse. Si fece tardi, e forza fu separarci. Gli abbracciamenti furono più lunghi e affettuosi di quei del mattino. Forse non ci rivedremo mai più, ci dicevamo l'un l'altro. E difatti io non vidi più Laderchi. Poco dopo la mia partenza, egli fu dal governo austriaco riconsegnato al pontificio, il quale lo relegò a Ferrara, ove era confinato suo padre. Le sorti di Maroncelli sono troppo note perchè io abbia qui a narrarle. Io lo rividi dodici anni dopo in Parigi, mutilato, ma non tanto mutato d'aspetto quanto era da supporre che i grandi patimenti e gli anni mutato l'avessero.

Di ritorno da San Michele di Murano, trovai all'albergo il signor Tordorò, il quale era venuto da parte della contessa Albrizzi ad invitarmi a conversazione da lei. Io non conosceva questa signora che di fama; l'invito era fatto all'uomo che aveva ingiustamente sofferto. Io mi vi recai, e vi trovai numerosa radunanza di persone a me ignote. La contessa mi fece cortese ed amichevole accoglienza. Ella aveva saputo che io era andato a pranzo coi miei compagni di sventura, e mi lodò di quell'atto.

Ella mi fece il favore di mostrarmi a lume di torcie il busto della Maddalena regalatole da Canova. Io mi partii da lei l'animo compreso di gratitudine per sì delicati e nobili procedimenti.

Il giorno seguente pranzai dalla principessa Gonzaga. Ella era moglie del principe di questo nome, il quale, senza gli avvenimenti che narra la storia, sarebbe stato duca di Mantova. Ella, rifuggitasi a Venezia nel 1796, allorchè i Francesi discesero in Italia, vi si era poscia stabilita definitivamente. Sebbene gli Austriaci possedessero lo Stato su cui avrebbe ella dovuto regnare, ella amava passionatamente gli Austriaci, ed aveva in orrore i liberali di tutti i paesi, e gl'Italiani soprattutto. Sapendomi ella liberale, sospettandomi carbonaro, lascio pensare al lettore s'ella mi avesse in odore di santità. Eppure un po' di avversità, toccata a me suo concittadino, fu, in animo gentile qual'era il suo, bastevole a mutarla, d'avversa a me, in bene disposta. Ella mi colmò di gentilezze. Mi conosceva pochissimo prima; s'avvide forse poscia che certi oggetti veduti da vicino non sono sì mostruosi, sì spaventosi come paiono da lontano, attraverso la nebbia dello spirito di parte.

Il terzo ed ultimo giorno di mia dimora in Venezia, pranzai dal conte Gardani. Suo nipote recitò, con mia grande sorpresa, l'inno di Manzoni *il Cinque Maggio*. Fu questa la prima volta ch'io lo

udii. Io stava silenzioso, raccogliendo le impressioni che quella bella e grave poesia aveva fatto sull'animo mio, allorchè entra una persona e dice: — Sanno, signori, la nuova; sono stati arrestati in Milano il conte Confalonieri, il marchese Pallavicini ed il signor Castiglia. — Queste poche parole, che avranno forse lasciato tutti gli altri che le udirono tali quali erano prima, fecero impallidire me, misero sottosopra il povero mio cuore, e l'immaginazione, con fecondità prodigiosa, creò spaventosi e giganteschi fantasimi di sventura, i quali presero poscia sostanza, nè meno spaventosi, nè meno giganteschi.

La mattina del quarto giorno partii da Venezia, ed arrivai la sera a Verona. Era io sceso appena di diligenza, ed avevo preso alloggio in un albergo, allorchè entra nella mia stanza persona a me sconosciuta, la quale mi dice: — Io sono il padre di quel giovine mercante che soleva comperare dei buoi da lei; permetta che io abbia l'onore di farla condurre a Mantova nella mia carrozza, coi miei cavalli. — Io feci un po' di resistenza, poscia accettai la cortese offerta; di che quell'onest'uomo fu lieto e contento, come se io gli avessi accordato un gran favore.

Io feci dunque il mio ingresso in Mantova nella carrozza del mercante di buoi.

I parenti, gli amici, i concittadini miei mi fecero

gran festa. Per varii giorni le visite succederonsi senza interruzione. Capitavano uomini di tutti i partiti, di tutte le condizioni. Accorsero dalla campagna i miei contadini, i quali, *sans façon*, gettavansi nelle mie braccia. Chi era impedito e non poteva venire da me, mi faceva pregare di recarmi da lui. Mi ricorderò tutta la vita, con affezione figliale, che così fece il povero conte Filippo Cocastelli. Egli ultra, io liberale; egli devotissimo, io tenuto certo presso lui in conto d'uomo poco religioso. La disgrazia avvenutami aveva fatto sparire queste disuguaglianze, l'aveva vinto, fatto tutto mio. Egli mi gittò le braccia al collo piangendo, ei mi accolse con tenerezza di padre. Anche il generale austriaco Mayer volle vedermi, darmi testimonianza di affetto. Nelle picciole città, uomini di opinioni diverse, se vogliono pur vivere in società, sono costretti d'incontrarsi sovente. Gli onesti si riconoscono presto l'un l'altro, sieno essi ultra o liberali; sono forzati a vicendevolmente stimarsi, ed il passo dalla stima alla simpatia è breve e lubrico.

Queste oneste e liete accoglienze non valsero però a distrarre la mente dai tristi pensieri, dai funesti presentimenti da cui era essa occupata.

Io visitai in questo mentre il delegato della provincia di Mantova, Benzoni. Fece egli dimostrazioni di gioia nel rivedermi, ma non potevano

essere molto sincere, perchè non avevamo simpatia l'uno per l'altro. Venuti sul discorso dei recenti arresti fatti in Milano, egli, l'amico, un tempo, poco tempo prima, il condiscepolo, l'ammiratore di Confalonieri, pronunziò contro lui amare parole, e congedandomi disse: — Il governo austriaco esige nei suoi sudditi obbedienza, cieca obbedienza.

Questo tuono inusitatamente severo di Benzoni mi diede a conoscere che il governo austriaco era determinato ad usare estremo rigore verso i liberali, mi mise in diffidenza, mi fece stare in guardia.

Io era desideroso di recarmi a Milano per sapere nuove di Scalvini e dei recentemente arrestati, ed a fine di scoprire terreno sui progetti del governo; ma tardai alcuni giorni a mettermi in cammino, per non generare sospetto.

Giunsi a Milano sul cominciare di gennaio del 1822. Corsi tosto a vedere la povera contessa Confalonieri. Le prime parole ch'ella mi disse furono: — Arrivabene, fugga d'Italia. — Era certo il suo un savio ed amoroso consiglio, dettato dall'interesse ch'ella portava a me; ma il primo movente a ciò era in lei il timore che coloro i quali avevano parlato col marito della rivoluzione piemontese non venissero arrestati, e con deposizioni non ne aggravassero la situazione; timore che la conduceva a desiderare che tali persone fossero rimosse da tale

pericolo. Io però non aveva a temere nè della debolezza (fosse stato egli debole quanto fu forte) di Confalonieri, nè della mia, poichè io non aveva avuto con lui che una conversazione a gesti. I due altri arrestati, Pallavicini e Castiglia, io non li conosceva. Il consiglio quindi della Confalonieri io nol seguii, giudicando il pericolo non essere imminente per me.

Grandi accoglienze furonmi fatte anche in Milano. Quivi pure persone che non mi avevano mai visto, o mi conoscevano appena, vollero vedermi e conoscermi. Tra questi ricordo con tenerezza di figlio il consigliere Marliani. Egli era vecchio, morente, ma il cuore era giovine e pieno di vita in lui. Un'altra ne noto con sentimento misto di reverenza e di affetto. Io camminavo da un lato della Corsia de' Servi; passava dall'altro Ermes Visconti insieme ad altra persona. Attraversano entrambi la strada e vengono a me. Visconti si congratula meco del vedermi libero, e poscia mi presenta il suo compagno, il quale mi fa pure le più cordiali dimostrazioni di gioia. Questi era Manzoni.

Dimorava in Milano un mio concittadino con cui io era legato d'amicizia sino dalla prima giovinezza. Egli era ultra anzichè no; ma d'animo gentile, aperto ai nobili sentimenti. — Sappi, gli dissi, ch'io ho timore d'essere arrestato una seconda volta. Io vado a Mantova; se s'imprigiona

qui qualche liberale, fa ch'io lo sappia tosto; scrivine a tuo fratello, pregandolo di darmene immediatamente avviso. —

Sul finir di febbraio uscì di prigione ed arrivò a Brescia Scalvini. Io corsi da lui. La prima cosa ch'ei mi disse fu: — Bisogna andarsene, qui non spira aria buona per noi. In Milano si vanno preparando nuove prigioni di Stato; e da quanto ho potuto scoprire, non si tarderà a riempirle; bisogna assolutamente andarsene. — Io non ebbi cuore di prendere allora una sì estrema risoluzione, in onta del fatto seguente, il quale provava quanto il governo tenesse gli occhi aperti su di me. Volli andare da Brescia a Verona, e non mi fu possibile ottenerne il permesso; fui costretto ritornare a Mantova, e di là andare a Verona.

Io vissi per alcuni giorni in grande sospetto. La sera, prima di avvicinarmi a casa, io soleva mandare innanzi un amico a vedere se non vi fossero gendarmi che la circondassero; ma poscia io mi era di nuovo rassicurato.

Ai primi d'aprile andai a stabilirmi alla Zatta, ad inebbriarmi (per l'ultima volta!) de' miei cari campi paterni. Io aveva portato meco da Venezia del grano turco coltivato, e raccolto da me nel giardino di San Michele; lo seminai su quei campi... ma altri lo raccolse.

Il giorno di Pasqua feci una corsa a Parma,

a visitare mio nipote Opprandino, che era ivi in collegio. Ritornai a Mantova la seconda festa. La sera entro in un caffè. Eravi il fratello dell'amico mio dimorante in Milano, a cui io aveva dato l'importante incarico di cui feci addietro menzione. — Oh Arrivabene! io andava appunto in traccia di te; vedi che cosa mi manda mio fratello. — Leggo la lettera; conteneva essa la nuova dell'arresto di Mompiani e di..... Borsieri.

IV.

A quella lettura mi monta il sangue al capo, mi batte violentemente il cuore, e dico a me stesso: — Domani tu sarai lungi di qui.

Andai in teatro. Il mio palco era affollato di gente lieta e festosa; ed io con una gran tempesta nel cuore, lì tra la vita e la morte, od a meglio che andasse, per passare dalla patria all'esiglio, dalla ricchezza alla povertà. Tra quelle persone metto l'occhio sopra un amico fidato, e lo chiamo in disparte. — Domani, gli dico, mi è forza fuggire, non ho denari, andiamo in cerca di un tale, egli me ne presterà. L'amico mio lo vede, lo accosta, e gli dice che io la mattina seguente, di buon'ora, doveva conchiudere un affare per cui mi occorrevano 18 o 20,000 franchi; che bisognava

ch'egli me li desse questa sera stessa. Io non so che pensasse quel tale ad una si strana domanda. Egli uscì di teatro e s'avviò verso casa sua; noi lo seguimmo. Aprì lo scrigno, tirò fuori 18,000 fr. in oro, e me li diede; io gliene feci ricevuta, in cui promettea restituirli fra otto o dieci giorni. Egli ritornò in teatro, l'amico mio ed io ci avviammo mesti e taciturni verso casa mia, ove mesti e taciturni ci separammo.

Dissi a Giuseppe che sarei partito con lui la mattina seguente allo spuntare del giorno, e che sarei rimasto assente otto giorni; desse gli ordini e preparasse le cose necessarie.

Passai la notte abbruciando carte, scrivendo lettere. Stesi una procura per la persona a cui affidava la difficile gestione dei molti e complicati affari d'uomo che all'improvviso, da un minuto all'altro, era stato costretto abbandonarli.

Si fece giorno frattanto. Aprii le finestre; un vecchio domestico che era in casa mia da oltre sessant'anni, un mentore piuttostochè un domestico, il quale soleva ogni mattina portarmi di buon'ora il caffè, era già alzato. — Come, ella alzata a quest'ora! Vuole che le porti il caffè? — No, grazie; vado in campagna per pochi giorni; addio, a rivederci; — e nol rividi mai più. Egli morì solo due anni sono, vecchio di oltre novanta anni.

Fu un grande, doloroso sforzo quello di staccarmi da casa mia. Non ho vergogna di confessarlo; io ne baciai ripetutamente le pareti piangendo.

Entrato in carrozza, dissi al cocchiere che prendesse la via di Brescia, e corresse quanto più fosse possibile.

Cammin facendo pensai che non era forse dilicato guardare tutto il danaro datomi la sera innanzi con tanta buona fede dalla persona sopraccennata. Io conduceva a mano due vasti poderi, sopra cui erano ottanta buoi da lavoro, molt'altro bestiame, granaglie, ecc. Aveva lasciato una lettera pel mio procuratore, in cui gli dava ordine di vendere buoi, grani, tutto quanto bastasse a mettere insieme la somma dovuta. Ma la misura era affatto rivoluzionaria; potea forse non essere eseguibile nel breve termine di otto giorni; ed il menomo ritardo posto alla restituzione del danaro sarebbe stato una macchia al mio onore, ed avrebbe potuto recar danno a quegli che me l'aveva con tanta buona fede, con tanto disinteresse prestato.

Mi fermai quindi ad un villaggio non molto distante da Mantova, ove sapea essere una fidata persona, e le diedi 14,000 franchi, da essere immediatamente restituiti; e ciò fu fatto.

Trovavasi pure in quel villaggio un mio amico, il quale, avendogli io confidato ciò che era per eseguire, mi offerse di accompagnarmi a Brescia

e facilitarmene i mezzi. Io gli lasciai compiere volontieri quest'atto cortese. Quanto era stato imprudente e mal cauto da prima, altrettanto era io poscia divenuto diffidente e guardingo.

Lungo il tratto di strada che percorsi solo, mi parea che chiunque mi guardasse in volto dovesse leggervi i moti dell'animo, cosicchè io mi tenea rannicchiato in un angolo della carrozza, da cui non mi alzava che per dire al cocchiere: — Andate presto. —

La compagnia d'un amico sollevava l'oppresso mio spirito e dava alla mia fuga un po' d'aria di viaggio di piacere.

Quei poveri cavalli non presero fiato che una sol volta: sotto una pioggia dirotta in men di sei ore mi portarono nelle vicinanze di Brescia; la distanza è di circa quaranta miglia. Fu giudicato prudente non entrare in Brescia colla mia carrozza. La lasciammo alla villeggiatura d'un amico comune, e, noleggiato un legnetto, andammo a Brescia, dritti a casa di Scalvini.

Questi vedendoci arrivare improvvisi, agitati, indovinò tosto quale era il motivo che ci aveva condotti da lui. Fummo immantinente d'accordo che non v'era da esitare, che forza era uscire d'Italia, e quanto prima, tanto meglio. Egli fece parte a sua madre del pericolo in cui trovavasi, e come ei non potea sottrarvisi che allontanandosi

da lei. A quell'annunzio ella fu atterrita da prima; non avere che un unico figlio e separarsi da lui, forse per sempre! Ma ella amorosa, ella pia, disse: — Se qui sei in pericolo, non ti tratterrò certo io qui. — Scalvini ed io convenimmo di partire la mattina seguente.

Frattanto la persona ch'era venuta meco a Brescia si era recata da Camillo Ugoni ad annunziargli il mio arrivo, a comunicargli la da noi presa determinazione, a dimostrargli come egli era pure in pericolo, a persuaderlo a partire con noi. Camillo Ugoni non si arrese alle istanze di essa, nè a quelle che gli facemmo poscia noi stessi; cosicchè prendemmo commiato da lui, persuasi ch'egli sarebbe rimaso a Brescia. Ma a notte tarda, mentre Scalvini, sua madre ed io, dopo esserci mestamente intrattenuti dei casi nostri, stavamo per metterci in letto, udiamo nella strada sotto le finestre, e non senza molta agitazione, una voce gridar alto: — Scalvini, Scalvini! Era Camillo Ugoni, il quale veniva ad annunciarci che dopo più maturo consiglio erasi deciso ad esserci compagno.

Fu stabilito ch'egli allo spuntar del giorno sarebbe andato prendere il mio domestico, la carrozza, la roba, e ci avrebbe raggiunti a Concesio in casa di Zola. Questo villaggio è poco distante da Brescia, sulla via delle valli e della Svizzera, scelta da noi a nostro rifugio.

L'alba del 9 aprile 1822 non spuntò presto a seconda del mio desiderio, ma alla fine spuntò. Gli abbracciamenti di separazione della madre e del figlio furono affettuosissimi, ma brevi. Sentivano ambo quegl'infelici che il menomo ritardo messo alla nostra partenza potea cagionare la perdita nostra.

Usciti di casa, andiamo in cerca di carrozza e cavalli con che recarci da Zola. Io veggo fermo dinanzi alla porta d'una casa un sediolino con attaccatovi sotto un cavallo, ed un uomo che il tenea per la briglia. M'accosto a questi e lo prego di noleggiarmi per tre o quattro ore quel sediolino. — Impossibile, dic'egli. — Ma vi darò quel che volete, 20, 30 franchi. — Impossibile; è qui pronto a servigio del padrone di questa casa, il quale l'ha ordinato sin da ieri. — Fu atto veramente stolto il mio, da persona che non sapea quello che si facesse. Quell'uomo potea raccontare ad altri ciò che gli era accaduto, la polizia averne sentore, e farci inseguire, posta da me stesso sulle nostre tracce. Trovai altrove un sediolino, ed alle sette eravamo in casa di Zola.

La buona accoglienza fattami da questo infelice (infelicissimo, chè fu costretto poscia ad andarsene egli pure ramingo, ed a cagione di amore posto in donna malvagia distrusse se stesso in Lugano), il trovarmi al largo, ai piedi di quei

monti, che conducevano al luogo di salvamento, e ne erano immagine, mi aveano dato animo, faceano che mi sentissi quasi sicuro di sottrarmi al grave pericolo da cui era minacciato.

Ma ci avvedemmo qui d'un ostacolo a cui non avevamo sinora posto mente. I passaporti di cui eravamo forniti non erano validi che per l'interno del regno. Comunicato a Zola questo guaio, — Niente, diss'egli, lasciate fare a me, in men di mezz'ora io muto i vostri passaporti, d'interni che sono, in esterni. Egli era buon medico, sapea bene la chimica, oltreciò ingegnosissimo, uomo da espedienti, di quelli che non demordono da un'impresa se non quando è ben bene provato ch'essa è impossibile. Egli va alla spezieria; prende non so che acqua; al tocco di essa scompaiono i nomi delle città, delle persone, ai quali ne sostituisce altri; ed eccoti passaporti in regola per la Svizzera.

Non mancava più che Ugoni perchè i nuovi profughi mettessersi in cammino. Suonano le nove, le dieci, le undici; Ugoni non compare. Il cuore mi batteva; ad ogni istante io usciva nella strada a vedere se pure questo Ugoni capitava. Verso mezzogiorno egli giunge alla fine, con Giuseppe, e la roba. Il ritardo non fu sua colpa. Un cavallo era caduto ammalato ed ei dovette perder tempo a procacciarsene un altro. Giunto Ugoni, io insisteva perchè si partisse immediatamente; ma nè

egli, nè Zola, badavano alle mie parole; credevano poco al pericolo. Ugoni poi non avea mangiato, di modo che Zola, invece di andare in scuderia a far allestire i cavalli, andò in cucina ad ordinar la polenta. Non si partì in somma che verso le tre del dopo pranzo. Zola volle accompagnarci.

Si giunse al tramontar del sole in un villaggio presso degli amici di Zola e di Scalvini. Li mettemmo tosto a parte della situazione nostra e dei nostri progetti. Non temete, dissero essi, noi vi porremo in salvo. Fecero imbandire una lauta cena ed allestire delle mule. Allorchè fummo per porci in viaggio, un d'essi, presomi in disparte, mi disse : — In casi simili giova aver seco molto danaro. — Poi mi offrì una fascia di pelle piena d'oro. Io avea bel dire ch'era munito di danaro a sufficienza; egli insisteva, ripetendo che ne avrei fatta la restituzione a tempi migliori. Si persuase al fine; accettai la fascia vuota del suo danaro, e me la cinsi al corpo piena del mio.

Ad un bel tratto egli ne fece tosto succedere un altro. Vediamo dinanzi alla porta di casa cinque mule: — Ma noi non siamo che quattro, diciamo; Zola non va più oltre. — Siamo cinque, risponde egli, perchè io vengo con voi. — E così a notte incominciata partimmo, capitanati da questo generoso uomo.

Il villaggio sopraccennato è posto ai piedi di un

alto monte, detto la Colma, il quale lo divide da una valle ove dovevamo scendere. La via o per dir meglio il sentiero era malagevole; la notte buia; ma ai pericoli di questa avea provveduto l'amico nostro, facendo camminare innanzi noi, uomini portanti in mano rami di pino accesi; ed a que' del sentiero soccorreano le mule, le quali erano sì sperimentate, sì prudenti, che avrebbero rassicurato Don Abbondio istesso.

Giunti a mezzanotte sulla cima del monte, scendemmo ad un casolare che avea insegna, ed era un'osteria. Non godea essa buona fama in paese. Ed in vero la posizione sua, remotissima da qualunque abitato, e l'aspetto truce e le forme erculee dell'oste, poteano far nascere a ragione tristi pensieri nella mente di passaggiero solitario. Ma noi non avevamo nulla a temere. L'oste seppe mal celare la sua sorpresa vedendo capitare sì numerosa brigata, ad ora sì tarda, guidata da tal uomo.

Egli fece a questi grandi dimostrazioni di devozione e rispetto, e di rimbalzo a noi. Ei mise la casa sossopra per accomodarci il meglio possibile. Preso un po' di cibo, ei gittammo vestiti sopra due letti. All'alba discendemmo la montagna, e fummo condotti dall'amico nostro in casa di amici suoi, ove fummo accolti ad aperte braccia. Egli volea accompagnarci più innanzi, sino oltre i confini, ma dopo lungo battagliare otte-

nemmo che ponesse qui termine ad un'impresa, la quale, protratta, potea essere cagione di guai a lui, a lui che rimaneva in Italia, senza che fosse necessaria alla salvezza nostra. Ci dividemmo quindi da lui con sentimenti, con dimostrazioni più facili ad essere immaginate che narrate. Io non vidi mai uomo in cui la bontà del cuore fosse tanto impressa sul volto quanto in lui; egli avea un angelico volto.

Ci trattenemmo breve ora in casa dei nuovi ospiti. Volevamo recarci la sera ad Edolò, e la strada è lunga. Essi ci procacciarono l'unica carrozza che si trovasse a molte miglia all'intorno, ci diedero una lettera per un amico loro dimorante in Edolo, e ci accomiatarono.

Nessun accidente rimarchevole lungo la via; incontrammo due gendarmi, i quali, com'era naturale, non ci fermarono; ma a me parve gran ventura. Alle undici di sera per un tempo ed un buio infernale giugnemmo ad Edolo.

Scendemmo ad un'osteria ove alloggiava la persona per cui avevamo la lettera. Ella era in letto; l'oste andò ad isvegliarla. Ella apparve un istante sul piano della scala, e disse: — Parlino all'oste, egli farà tutto ciò che desiderano, — e poscia scomparve. Sembrava che temesse compromettersi prendendo una parte diretta alla nostra fuga.

Chiedemmo all'oste, per l'alba del giorno se-

guente, dei cavalli e delle guide che ci conducessero a Poschiavo nel canton Grigione. Egli disse che sarebbero stati pronti. Mentre stavansi preparando i letti, egli ci condusse in una stanza ove era acceso il fuoco, innanzi a cui erano distesi sopra scranne parecchi uniformi. — Che cosa è ciò? gli chiediamo. — Sono arrivati, risponde egli, questa sera dei gendarmi bagnati come pulcini; prima di mettersi in letto, hanno steso gli uniformi loro dinanzi al fuoco, a fine di trovarli asciutti domani mattina; partono essi pure a buonissima ora. — I tre fuggitivi, udite queste parole, tennero consiglio, ed unanimi convennero che forza era sfrattare immediatamente da quella malaugurata osteria e da Edolo, e proseguire il loro cammino. Quei gendarmi erano lì per noi, o per altri?

Chiamiamo l'oste, e gli diciamo avere noi mutato consiglio, voler partire immediatamente. Egli non fece difficoltà, non mostrò sorpresa alcuna a questo nostro subito cambiamento di ordini; era uomo intelligente, ed avea certo indovinato chi eravamo. Ei potea prevalersi della situazione nostra per estorcerci quanto danaro avesse voluto; ma egli ci fece pagare un noleggio moderatissimo pei cavalli. Egli m'inspirò tanta fiducia, ch'io gli lasciai la mia valigia con entro 500 franchi in monete di argento, affinchè me la mandasse a Poschiavo; e la valigia arrivò intatta.

In men di mezz'ora furono pronti guide e cavalli. Piovea a rovescio. Io avea preferito incominciare la via a piedi. Io durava fatica, per la lubricità del sentiero, a tenermi in piedi. Una guida, credo bene che fosse un contrabbandiere, mi sorreggeva. L'aspetto suo era sinistro anzi che no, laceri i panni. Ei mi andava ripetendo (perchè avea certo capito che noi eravamo gente che fuggiva, e ch'io diffidava di lui): — Non dubiti, sono mal vestito, ma sono un galantuomo. —

Noi eravamo incamminati verso Tirano, grossa borgata della Valtellina sul confine dei Grigioni. Forza era passare un'alta montagna, detta i Zapei della Briga. In tal notte, per tal buio, forza era varcare questo monte. Ma il pericolo non venia tanto da esso, quanto da un posto di gendarmeria stabilito sulla cima della montagna, e che non poteasi in alcun modo scansare. Arriviamo a questo punto periglioso a giorno chiaro. I gendarmi alloggiavano in una casetta pochi passi distante dal sentiero; la porta è aperta, ma nessuno apparisce. Incominciamo a calare il monte, ai cui piedi giace Tirano. Giunti a mezzo la discesa, facciam altoe teniamo consiglio colle guide, che erano già divenute amici e confidenti nostri. Il punto messo in discussione fu questo. Conviene egli seguire la strada maestra, traversare Tirano e passare il confine alla faccia de' doganieri, o non è

egli meglio prendere un sentiero di traverso? Le guide osservarono che i doganieri non sogliono fermare i passaggieri e chieder loro il passaporto; alle persone non badano; essi non tengono gli occhi aperti che sulle mercanzie. Ora poi che v'è la fiera a Poschiavo, avrebbero essi un bel che fare se si mettessero in capo di trattenere tutte le persone che passano. Ma in ogni caso, se li fermassero e chiedesser loro chi sono, rispondano essere mercanti di buoi che vanno alla fiera di Poschiavo. Se prendiamo il sentiero, i doganieri dal loro posto possono vederci passare, ed insospettiti venire a noi; o qualcun di loro essere in agguato, ciò che fanno sovente affine di sorprendere i contrabbandieri. Ma un po' giù di strada, non molto lontano di qui, dimora un amico nostro, un galantuomo, più pratico del paese che noi noi siamo; se stiman bene, possiamo recarci tutti da lui e sentire il suo parere. — E così si fece. L'amico di quella buona gente era un montanaro agiato, un certo *Gioanin*, bello ed intelligente giovane, anima gentile. Capisce anch'egli tosto il gergo; s'interessa vivamente per noi. — Non abbian paura, passino dritto, io verrò con loro. Ma per non dare troppo nell'occhio sarà bene che di tre cavalli ne lascino giù due. — Ci mettiamo in via. Scalvini ed io sullo stesso unico cavallo, Ugoni, Giuseppe e gli altri a piedi. Traversiamo Tirano di passo nè

lento nè rapido, in sembianza d'uomini che niuna cura molesti. Arriviamo al momento fatale, all'ultimo periglioso passo. La nostra ruina o la nostra salvezza può dipendere dal talento di un doganiere. Passiamo nella stessa guisa dinanzi al posto dei doganieri. Nessun d'essi era lì: ma alcuni passeggiavano a poca distanza. Le guide erano rimase, a disegno, duecento passi dietro noi, perchè avevano pensato che i doganieri avrebbero interrogato piuttosto esse che noi. Per tal modo avrebbero avuto esse agio di tener quelli a bada, e noi frattanto avremmo passato il confine. E così avvenne di fatto. Due doganieri si staccano dagli altri e li vediamo incamminarsi verso noi. Scalvini ed io diam di sprone al cavallo, Ugoni e Giuseppe accelerano il passo e..... la colonna che separa i dominii austriaci dalla Svizzera è dietro noi, il piede nostro calca terra libera, sicura; siamo scampati da imminente pericolo.

Le guide ci raggiungono tosto, e tutti, affannati, ci gittiamo gli uni nelle braccia degli altri. Quelle povere, oneste persone erano state i salvatori nostri. Andiamo tutti di conserva a Poschiavo, compreso il *Gioanin*, il quale la mattina seguente venne a prender commiato mentre eravamo in letto, e si divise da noi piangendo.

Io ignoro se l'esilio, adulto ormai di sedici anni, avrà un termine per me, o durerà quanto il viver

mio. Ma ove mi fosse dato riporre il piede sulla terra natale, io ricalcherei, potendolo, le stesse orme che tracciai fuggitivo, e andrei in cerca (per benedire gli uni, benedire e ricompensare nuovamente gli altri) di tutti coloro i quali, ricchi o poveri, educati o rozzi, congiurarono con tutte le potenze del cuore e della mente alla mia salvezza. Oh che gioja, che contentezza di se medesimi non avranno mai provato coloro fra essi che saranno poscia venuti a conoscere a quale destino mi avevano sottratto!

Rimanemmo un giorno a Poschiavo a rifarci un poco delle angoscie sofferte, delle sostenute fatiche, ad aspettare la mia valigia, a pensare sul dove volgere i nostri passi. Nel 1819 Ugoni ed io avevamo soggiornato qualche tempo a Ginevra: dimoravano in quella città Rossi, Sismondi, Bonsteten ed altri uomini savii, di cuore, e conoscenti nostri: decidemmo che il meglio per noi era recarci a Ginevra e prendere consiglio da quelli.

Traversammo il lungo tratto di Svizzera che separa il cantone Grigione da quello di Ginevra, senza difficoltà alcuna.

Rossi, Sismondi, Bonsteten presero un vivo in teresse alla situazione nostra.

Bonsteten, vecchio d'anni, era di spirito giovanissimo, d'animo lieto e scherzevole. Ugoni ed io gli eravamo stati raccomandati, la prima volta

che fummo a Ginevra, da monsignor de Breme. Allorchè egli lesse che Ugoni era bresciano, fece sembiante di aver paura di lui, e gli alzò il vestito affine di accertarsi che non vi avesse sotto il *piston scavez*. Poi si fece a raccontare il fatto seguente, che dicea essergli accaduto a Brescia quarantacinque anni fa. — Io era a un caffè e stava bevendo una limonata; sento qualcuno dietro me pormi qualche cosa sopra una spalla e dirmi: con permesso; ed un istante dopo parte una schioppettata; era un signore il quale avea tirato sopra un altro e l'avea ucciso, valendosi d'una mia spalla per punto d'appoggio. — Nel 1822 venne il mio torno, lo scherzo fu volto a me. Allorchè mi vide entrare nella sua stanza, — Ah, esclamò, appunto vi aspettava; — poscia venutomisi porre dietro le spalle, mi prese la testa con ambo le palme, la dondolò ben bene, e disse: — *Elle tient encore.* — Scegliendo me a ciò, a preferenza di Scalvini e di Ugoni, a caso egli colse nel segno.

Bonsteten e gli altri amici nostri furono concordi nell'opinione che non avremmo potuto rimanere lungo tempo in Ginevra. Convenivano quivi a torme proscritti italiani e francesi, ed il governo facea di sovente una spazzata d'essi. Meglio era per noi recarci in Francia o in Inghilterra. Ma il guaio stava nei passaporti. Quelli metamorfosati da Zola non erano atti a sostenere l'esame della polizia

francese. Sismondi pensò che il ministro inglese, residente a Berna, avrebbe potuto, e forse voluto, torci d'imbarazzo. — Io non lo conosco, diss'egli, ma ho titoli sufficienti per darvi una lettera di raccomandazione per lui; — e tali erano la celebrità del suo nome, e l'aver egli per moglie una Inglese. Sismondi scrisse adunque al ministro inglese una dignitosa e calorosa lettera. — Questi amici miei, diceva egli, si sottraggono alle persecuzioni del despotismo. Voi siete il rappresentante d'un popolo libero. A chi meglio spetta che a voi il difendere, il proteggere uomini i quali vanno raminghi, hanno perduto quanto rende cara la vita, per avere voluto fare la loro patria libera e indipendente? Eglino bramano recarsi in Francia o in Inghilterra, ove sperano trovare quella ospitalità, quella pace che cercherebbero qui inutilmente: non hanno passaporto: li raccomando a voi, alla generosità, alla nobiltà del carattere inglese, affinchè ottengano quanto desiderano, ed è loro necessario. —

Trattenutici sei o sette giorni in Ginevra, ci disponevamo a recarci a Berna, allorchè la polizia ci fece chiamare, e ci intimò di partire. Noi sdegnati rispondemmo, saper bene che non v'era da aspettarsi ospitalità in Ginevra, che avevamo già stabilito di volgere ad essa le spalle, e che saremmo immediatamente partiti.

Sismondi, durante la nostra dimora in Ginevra, sospese i suoi lavori letterarii, e con quella bontà di cuore che tanto lo distingue, consacrò il suo tempo a noi, a darci animo, a consolarci.

Arrivati a Berna, Ugoni si recò dal ministro inglese e gli presentò la lettera di Sismondi. Il ministro negò i passaporti.

Che fare? — Ricoveriamoci nell'isola di Saint-Pierre, l'isola di Rousseau, dice uno di noi; ci riposeremo ivi alcuni giorni e poscia prenderemo un partito. — Ed eccoci abitatori solitarii dell'isola. Quella bella lunga fila di pioppi che guida all'unica casa; la casa, l'affittuale, le mandre, i cani, l'antichissima quercia, quella pace tranquilla, mi stanno ancora in mente. Rimanemmo dodici giorni nell'isola. Uscitine, ci recammo ad Yverdun per fare pratiche a fine di ottenere dei passaporti. Vi trovammo, per buona ventura, una conoscenza di Ugoni, l'avvocato Prati, tirolese. A quanto diceasi, egli era il settario per eccellenza. Se così fosse io l'ignoro, ma ciò che ebbi occasione di sperimentare si fu, ch'egli esercitava una grande influenza sopra persone di alto grado, e che le sue raccomandazioni erano efficacissime. Cortesemente ci condusse egli stesso a St-Croix, comune indipendente per certi atti da qualunque Cantone, e avente dritto di rilasciare passaporti. Prati ne chiese e ne ottenne tosto per noi. Passaporti di

simile natura non erano però considerati all'estero quanto i cantonali. Prati non ce li avea procacciati che come scala ai secondi.

Scalvini ed io (Ugoni si divise allora da noi), dietro consiglio di Prati, ci recammo ad Arau muniti di lettere di lui pel parroco cattolico di quella città, e pel direttore generale della polizia del Cantone. Allorchè questi lesse la lettera e vide da chi era scritta, — Ah, Mr Prati! esclamò: avrete i passaporti. — Ce li diede il giorno seguente per la Francia e l'Inghilterra.

Ma nemmeno questi passaporti, più degli altri valevoli, ci davano intera fiducia. A nessun patto non avevamo voluto mutar nome, nè patria, cosicchè i passaporti rilasciati da autorità svizzere a sudditi austriaci non poteano a meno d'essere sospetti.

Nostro desiderio era di recarci in Parigi. Fummo però consigliati, prima di avventurarci a traversare tanta parte di Francia, di fermarci alcun tempo in una città francese di frontiera, e seguire poscia il nostro cammino. Mi sovvenne allora che nel 1819 io avea viaggiato alcuni giorni in Isvizzera in compagnia di tre Strasburghesi, il dottor Hermans e sua moglie, ed un signor Koop. Questa circostanza mi determinò a scegliere Strasburgo per nostra prima dimora in Francia. Pensai che la conoscenza di quelle persone avrebbe potuto esserci utile, e pensai bene.

A Basilea, affine di schivare gl'intoppi che avremmo potuto incontrare alla frontiera di Francia, prendemmo il partito di noleggiare una barchetta, e discendere in essa il Reno sino a Strasburgo. Il partito fu pessimo quanto all'agiatezza e piacevolezza del viaggio. La barchetta capiva appena noi tre e due barcajuoli; esposti ad un sole ardente di luglio, fummo arrostiti. Avevamo pattuito coi barcajuoli che ci conducessero a Strasburgo in un sol giorno, ma essi non tennero il patto. Verso sera abbandonarono il fiume ed entrarono in certi canali alla destra di esso, e ci sbarcarono in un villaggio del paese di Bade, luogo di loro dimora abituale. Fummo costretti a passar ivi la notte; non giugnemmo a Strasburgo che la mattina seguente.

Scalvini ed io entriamo inosservati in città, e andiamo al migliore albergo, il *St-Esprit*. Accesi in volto, sporchi, senza seguito di domestici, nè di roba, vi siamo male accolti, e ci danno un brutto alloggio. Io ne chiedo un altro, e dico che a momenti arriverà un domestico colle cose nostre. Non mi si bada. Allora tiro fuori dalla fascia di pelle, dono di quel cortese di..... trenta o quaranta doppie di Genova, e chiedo al cameriere a quanti franchi si cambiassero quelle monete d'oro in Strasburgo. Egli esce, ritorna colla risposta, con viso diverso da quel di prima, dice di aver trovate,

e ci conduce in istanze migliori. Arriva alla fine la roba e Giuseppe (egli avea incontrati ostacoli entrando in città, ma gli avea superati), e a poco a poco la diffidenza dell'albergatore si cambiò in fiducia, a segno ch'egli ci prestò una carrozza, colla quale facemmo il nostro ingresso in Parigi.

Andai in traccia dei conoscenti miei. Li rinvenni, confidai loro la situazione e i bisogni nostri, e li trovai cortesi, dispostissimi a renderci servigio. — Coi passaporti che possedete non è possibile, dissero essi, che arriviate a Parigi. Trattenetevi qui un mese, scorso il quale noi ci presenteremo al maire, testificheremo essere voi persone a noi conosciute ed oneste, ed egli vi rilascierà passaporti con cui potrete procedere sicuri alla volta di Parigi. — Seguimmo il consiglio di queste oneste persone, e lo scopo nostro fu conseguito.

Giugnemmo in Parigi verso il 10 agosto 1822. Le maraviglie di quella grande metropoli, la novità e varietà degli oggetti che colpivano la mente, la distolsero da prima dalla considerazione della mia presente fortuna, e fecero che non tentasse nemmeno di sollevare il velo che copriva i miei futuri destini. Ma non tardarono questi a schierarmisi dinanzi tetri e minacciosi.

Era sul finire d'agosto. Entrò nel gabinetto letterario di Galignani insieme a Scalvini. Egli si ferma nella prima stanza, io vo nella seconda;

prendo in mano la *Gazzetta di Milano* e leggo... l'atto d'accusa di delitto d'alto tradimento diretto dalla Commissione di Milano contro me ed altri otto contumaci; l'intimazione di comparire dinanzi ad essa entro il termine di sessanta giorni, con minaccia del sequestro de' miei beni, se non mi presento entro il termine prescritto (1).

Corro a Scalvini. — Che significa quel pallore sul volto? — mi dice egli. Io senza aprir bocca gli stendo la *Gazzetta di Milano*.

Rinvenuto appena dallo sbigottimento che quella lettura mi avea cagionato, dall'abbattimento in cui mi avea fatto cadere, io volsi l'animo a sottrarre il mio avere al minacciato sequestro, che dovea poscia produrre gli effetti di una confisca.

Io abbisognava sopratutto di guida e di consiglio. In Italia io tenea sempre volto lo sguardo alla Francia, come alla terra classica della libertà. I nomi de' suoi più eminenti liberali erano a me famigliarissimi, ed io credea che fra gli amatori di libertà di qualsiasi paese, fossero essi oppressi, o dominanti, o vicini a dominare, esistesse fratellanza e solidarietà. Non tardai però ad avvedermi che, fatte alcune onorevoli eccezioni, la cosa non è poi così.

Io andai quindi dritto dal signor Dupin, colla

(1) Vedi l'Appendice.

sicurezza, colla fiducia con cui si ricorre ad un amico. Egli non era in Parigi. Fui consigliato di rivolgermi all'avvocato Teste. Egli era stato proscritto nel 1815 dal governo dei Borboni, dopo la seconda ristorazione, e si era salvato tenendosi nascosto in casa di amici. Ma in Francia gli odii non hanno mai lunga vita. Nel 1822 la proscrizione dell'avvocato Teste non era più che nominale, ed egli vivea in Parigi immolestato. Egli mi accolse con aperte braccia. — Abbiamo quattro mesi, diss'egli, innanzi a noi, perchè verrà una seconda citazione con una dilazione di altri sessanta giorni, ed in men di tre mesi io mi tengo certo di mettere in salvo quanto possedete in Italia. — Egli era occupatissimo, eppure diede gratuitamente a questo mio affare molto pensiero, vi consacrò molto tempo, e nel termine prescritto tutti i miei beni erano legalmente passati in mani amiche: e vi sarebbero rimasi, se la forza non avesse fatto violenza alle leggi. Nè il nobile procedere dell'avvocato Teste si fermò a questo. Temendo ch'io non mi trovassi in bisogno di danaro, egli mi aprì un credito presso il suo banchiere, di cui non ebbi mai a valermi, ma ch'egli non ritirò mai. La fortuna venne poscia ognora più arridendo all'avvocato Teste; ma io dubito che per essa egli abbia mai provato emozioni più vive e più pure di quelle che gli saranno venute all'animo da quanto

compiè a mio beneficio. Ch'ei non si offenda se io svelo qui i segreti della sua generosità; ch'egli consideri che, come i debiti di danaro, è onesto e doveroso pagare quelli di gratitudine, e che se i mali esempii producono mal frutto, sono i buoni fecondi di risultati vantaggiosi all'umanità (1).

Nella seconda citazione il delitto di alto tradimento, per quanto concerneva me, era indicato nel modo seguente: « Aver egli fatto parte di una combriccola, nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la giunta, in cui era disposto a servire, si attiverebbero nel momento dell'invasione pie-

(1) Quando il ministro Teste venne tradotto dinanzi alla Camera dei pari di Francia dietro accusa di avere accettato da un individuo centomila franchi onde favorire gl'interessi di questi a scapito dello Stato, io dissi a me stesso: come è mai probabile che quegli il quale agì verso di me con tanta delicatezza, disinteresse, generosità, sia caduto in simile colpa? Un debito di riconoscenza non mi impone l'obbligo di far nota al pubblico la di lui condotta a mio riguardo? Io mi recai quindi dal marchese di Romigny, in allora ministro di Francia presso il re dei Belgi, e, narratogli il fatto, gli chiesi se non sembrava a lui pure conveniente che io dessi ad esso la maggiore pubblicità possibile per mezzo dei giornali francesi. Il marchese opinò essere più opportuno che io comunicassi il fatto al gran cancelliere; e così feci. La mia dichiarazione fu inviata al suo destino e vi giunse nel momento stesso in cui il Teste si confessava colpevole (1860)..

montese, che allora si proclamerebbe la costituzione di Spagna, e facendosi causa comune coll'inimico si ecciterebbe la popolazione di questo regno ad armarsi contro il legittimo governo austriaco, e che si sarebbero infrattanto mandati dei deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori piemontesi sulle operazioni da farsi in questo paese.

« Essersi egli incaricato delle operazioni che fossero state necessarie in Mantova onde promuovere l'esito della cospirazione, avendo anche a questo scopo sborsato una considerevole somma di danaro ».

La combriccola della quale io sono accusato di aver fatto parte è senza dubbio la colazione di Pecchio, chè ad altre riunioni io non fui. Come questa sia venuta a conoscenza della Commissione, la quale ci accusa poi di aver detto più di quanto dicemmo, io lo ignoro. Dei cinque presenti a quella riunione, tre, cioè Pecchio, Bossi ed Arrivabene, esularono; questi adunque non possono aver parlato. I due altri, cioè Borsieri ed il consigliere Carlo Castiglia, rimasero in paese e furono arrestati; questi possono aver parlato. Ma come il primo sia stato condannato a morte, l'altro messo in libertà dopo non lunga prigionia, non è facile ad ispiegare.

Quanto al secondo titolo di accusa, esso è uno

sbaglio della Commissione. La gran somma di danaro sborsata a fine di promuovere in Mantova l'esito della cospirazione, non è altro che i 1,000 franchi dati a Pecchio pel titolo indicato in addietro.

Messi in assetto i miei affari, avendo ragion di temere d'essere espulso di Francia, verso il finire del 1822 mi recai in Inghilterra. Nell'autunno del 1823 fu posto il sequestro sui miei beni, ed il 21 gennajo 1824 fui condannato a morte in contumacia (1).

Narrate le poche particolarità a me note intorno agli avvenimenti politici di Lombardia del 1821, ed agli uomini che vi presero la parte principale, e condotti grado a grado i lettori miei per tutte le fasi burrascose della mia vita, la prigionia, la fuga, la povertà, la proscrizione, l'opera da me impresa è compita. Solo, a pace di qualche anima gentile, che al racconto delle vicissitudini da me corse, delle perplessità a cui fui in preda, si fosse vivamente commossa, aggiungerò, che volgendo io indietro lo sguardo, lungi dal contemplarle con orrore, io lo fermo sovr'esse con affetto, come a benefattrici, miglioratrici dell'essere mio morale.

Per esse l'animo s'invigorì. Posto io al contatto di una maggiore e più variata parte dell'umanità,

(1) Vedi l'Appendice.

e trovatala migliore che non mi fosse parsa da prima, veduta di lontano a traverso la nebbia dei pregiudizii nazionali, io sentii per questa, e specialmente pei miseri, un più intenso amore. E lo spettacolo del mondo esterno e delle foggie diverse della società sviluppò la mia mente; e l'attività intellettuale che regna nei paesi in cui vissi, il bisogno di una occupazione che distraesse il pensiero dal considerare le care cose perdute, quello della pubblica stima, tutto ciò mi spinse a far uso di questa mente, conducendo a termine alcuni lavori letterarii, i quali non furono forse affatto inutili al mio paese, e dai quali derivai piaceri purissimi.

Per esse principalmente alcune teorie estreme, perchè create dalla sola immaginazione, non confrontate colla esperienza, entrarono nei limiti del possibile, del praticabile; e l'animo mio, senza rinnegare i sacri principii di libertà, di giustizia, d'indipendenza nazionale, si aprì alla tolleranza delle altrui sincere opinioni.

Per esse, dopo una lotta colle antiche abitudini, la quale, a dir vero, non fu nè lunga, nè dura, io presi quella di contentarmi del poco, e guardare piuttosto ai più miseri di me, compiangendoli, anzichè ai più fortunati, invidiandoli.

Alle mie vicissitudini infine io sono debitore di un bene che non può essere tenuto mai troppo in pregio da chiunque faccia caso della sua dignità

d'uomo. Venuto a vivere in paesi liberi, io mi trovai in una posizione politica franca, schietta, sincera, perchè in armonia colle mie opinioni, le quali io potei liberamente manifestare senza pericolo, o modificare o mutare, per solo intimo convincimento, senza tema di essere tacciato d'ipocrisia o di viltà.

Brusselle, 30 gennajo 1838.



APPENDICE

I.

N° 3621
P.

I. R. GOVERNO DI MILANO.

Notificazione.

La Società dei così detti *Carbonari*, che si è dilatata in diversi Stati circonvicini, ha tentato di fare dei proseliti anche nei Cesarei Regii Stati.

Dalle inquisizioni che sono state fatte a questo oggetto si sono scoperte le mire, quanto pericolose per lo Stato, altrettanto ree, di questa Società, le quali per altro non ad ogni membro di essa vengono palesate dai superiori della medesima.

Per espresso comando di S. M. l'Imperatore e Re si deducono queste mire a pubblica universale notizia per avvertimento di ciaschedano de' suoi sudditi.

Lo scopo preciso, a cui tende l'unione dei *carbonari*, è lo sconvolgimento e la distruzione dei governi.

Siccome da ciò ne consiegue che chiunque ha avuto già cognizione di questo scopo, e nonostante si è associato ai *carbonari*, a tenore del Par. 52 della prima parte del Codice dei delitti, si è fatto reo di alto tradimento, ovvero, qualora,

giusta i PP. 54 e 55 della prima parte del Codice dei delitti, non ha impedito i progressi di questa Società o ha tralasciato di denunziarne i membri, è divenuto correo del medesimo delitto, ed è incorso nelle pene dalla legge stabilite; così a cominciare dal giorno della pubblicazione della presente notificazione, nessuno potrà scusarsi di non avere avuta cognizione del summentovato preciso scopo della Società dei *carbonari*; e per conseguenza chiunque entrerà nella detta Società, o anche, a tenore di quanto è prescritto nei PP. 54 e 55, avrà tralasciato d'impedirne i progressi e di denunziarne i membri, sarà giudicato a norma di quello che è stabilito nei PP. 52, 53, 54, 55 e 56 della prima parte del Codice dei delitti, qui sotto riportati.

Milano, il 29 agosto 1820.

Il conte di Strassoldo, *Presidente*.
Guicciardi, *Vice-Presidente*.
Bazzetta, *Consigliere*.

ESTRATTO *del capitolo 7° della prima sezione del Codice dei delitti, parte prima.*

§ 52.

Commette un delitto di *alto tradimento*

a) Chi offende la personale sicurezza del Capo Supremo dello Stato.

b) Chi intraprende qualche cosa tendente a fare una violenta rivoluzione del sistema dello Stato, o ad attirare contro lo Stato un pericolo da fuori, o ad accrescerlo; sia che ciò venga fatto in pubblico, o in segreto; da persone

separate, o collegate insieme; colla macchinazione, col consiglio o col proprio fatto; colla forza dell'armi o senza; colla comunicazione di segreti conducenti a tal fine, o di trame ad esso rivolte; coll'istigazione, leva di gente, spiagione, soccorso, o con qualunque altra azione diretta a simil intento.

§ 53.

Questo delitto è punito colla pena di morte, ancorchè sia rimasto senza alcun effetto, e tra i limiti d'un mero attentato.

§ 54.

Chi deliberatamente ommette di frapporre ostacoli ad una impresa diretta all'alto tradimento, potendo facilmente e senza suo pericolo impedirne il progresso, si fa correo di questo delitto, ed è punito col carcere durissimo in vita.

§ 55.

Anche colui che consideratamente tralascia di denunciare alla magistratura un reo d'alto tradimento a lui noto, si fa correo di questo delitto, a meno che dalle circostanze non risulti che, nonostante l'intralasciata denuncia, non era più a temersi alcuna perniciosa conseguenza. Tale correo è punito col carcere duro in vita.

§ 56.

Chi si è aggregato a segrete combriccole tendenti all'alto tradimento (accennate nel § 52, *b*), ma poscia mosso dal

pentimento ne scopre alla magistratura i membri, gli statuti, le mire, gli attentati, mentre sono ancora occulti, e se ne può impedire il danno, è assicurato della piena sua impunità e del segreto della fatta denuncia.

II.

Citazione.

Essendosi aperta la speciale inquisizione criminale, pel delitto di alto tradimento

contro:

1° **Giuseppe Pecchio**, possidente, di Milano;
2° **Giuseppe Vismara**, nativo di Novara, legale abitante in Milano;
3° **Giacomo Filippo de Meester Haydel**, possidente, di Milano;
4° **Costantino Mantovani**, avvocato, nativo di Pavia, abitante in Milano;
5° **Benigno marchese Bossi**, possidente, nativo di Como, abitante in Milano;
6° **Giuseppe marchese Arconati Visconti**, possidente, di Milano;
7° **Carlo cavaliere Pisani Dossi**, possidente, di Pavia;
8° **Filippo conte Ugoni**, possidente, di Brescia;
9° **Giovanni conte Arrivabene**, possidente, di Mantova.

Visti i PP. 490 e 491 del Codice dei delitti,

L'I. R. Commissione speciale di prima istanza, residente in Milano, ordina ai suddetti Pecchio, Vismara, de Meester, Mantovani, Bossi, Arconati, Pisani Dossi, Ugoni ed Arriva-

bene di presentarsi innanzi a lei, al più tardo entro sessanta giorni dalla data di questa citazione, onde giustificarsi del delitto loro imputato.

Dalla I. R. Commissione speciale di prima istanza,
Milano, il 10 agosto 1822.

Segnat. Della Porta, *Presidente.*
Salvotti.
De Menghin.
D. A. D. Rosmini, *Segretario.*

III.

N° 595.

Editto.

Considerando che Don Giuseppe Pecchio, possidente, di Milano; Giuseppe Vismara, legale, nativo di Novara, abitante a Milano; Giacomo Filippo de Meester-Haydel, possidente, di Milano; Costantino Mantovani, avvocato, nativo di Pavia, abitante a Milano; Benigno marchese Bossi, nativo di Como, abitante a Milano; Giuseppe marchese Arconati-Visconti, possidente, di Milano; Carlo cavaliere Pisani-Dossi, possidente, di Pavia; Filippo conte Ugoni, possidente, di Brescia; e Giovanni conte Arrivabene, possidente, di Mantova, non si presentarono nel termine loro assegnato colla citazione 10 agosto 1822.

Visto il § 492 del Codice dei delitti;

L'I. R. Commissione speciale di prima istanza, residente in Milano, percetta nuovamente i predetti Pecchio, Vismara, De Meester-Haydel, Mantovani, Bossi, Arconati-Visconti, Pisani-Dossi, Ugoni ed Arrivabene di comparire innanzi a

lei al più tardo entro sessanta giorni dalla data del presente editto, per giustificarsi del delitto di alto tradimento loro imputato, venendo apposto,

1° A Don Giuseppe Pecchio

a) Aversi egli fatto il propagatore in Lombardia di una Società segreta, detta dei Federati Italiani, in conseguenza dei concerti presi con alcuni principali cospiratori piemontesi verso i primi giorni di febbrajo 1821, collo scopo di rovesciare il legittimo governo austriaco in Italia.

b) Aver egli formato, con parecchi sudditi austriaci, il piano di una guardia nazionale, i di cui quadri dovevano possibilmente riempirsi con Federati, da instituirsi in tutta la Lombardia, nel momento dell'invasione dell'inimico, collo scopo di aumentare la forza contro il legittimo governo austriaco, essendo anche a tal uopo concorso nella formazione delle liste degli ufficiali destinati a comandarla in Milano.

c) Aver egli, con parecchi sudditi austriaci, creato il piano di una giunta, la quale nel momento della invasione piemontese doveva usurpare i poteri sovrani, ed abbracciando la causa dell'inimico, eccitare la popolazione ad armarsi contro il legittimo governo austriaco.

d) Aver egli, coll'assicurazione di pretesa ampia cooperazione in questo paese, sollecitato presso i capi del governo rivoluzionario piemontese, ed i comandanti di quella truppa ribelle, la invasione della Lombardia onde suscitarvi la rivolta, della quale vi andava frattanto predisponendo ed animando gli attivi elementi.

2° A Giuseppe Vismara.

a) Aver egli, già partecipe al piano della cospirazione formatasi di concerto coi settarii di Piemonte, diffusa in Lombardia la Società dei Federati Italiani, collo scopo di rovesciare il legittimo governo austriaco in Italia.

b) Aver egli sollecitato presso i capi del governo rivoluzionario del Piemonte, e presso i comandanti di quelle truppe ribelli, l'invasione della Lombardia, colla mira di suscitare la insurrezione, e proclamandovi la costituzione di Spagna, eccitare il popolo ad armarsi e far causa comune coll'inimico.

c) Aver anche dopo la sua fuga continuato ad occuparsi del progetto di promuovere, a più opportuno momento, dei movimenti insurrezionali in Italia per rovesciare il legittimo governo austriaco, avendo a questo scopo eccitato ad accomunare le sue idee ed a cooperare ai suoi disegni qualche suddito lombardo.

3° A Giacomo Filippo de Meester-Haydel.

a) Aver egli presa parte ad un complotto, nel quale si deliberò di fare scoppiare un movimento insurrezionale in Milano, pochi giorni dopo l'annunzio della rivolta del Piemonte, e di proclamare la costituzione di Spagna.

b) Aver approvato anch'esso il piano della guardia nazionale, tendente a promuovere la causa dell'inimico.

c) Aver in Piemonte cooperato, affinchè le truppe ribelli invadessero la Lombardia, e vi suscitassero la rivolta contro il legittimo governo austriaco in Italia.

4° A Costantino Mantovani.

Essersi egli, dopochè fu operoso in Milano per la maggior diffusione della Società dei Federati Italiani, recato clandestinamente in Piemonte, ove promosse lo sviluppo di quella rivoluzione, cooperò alla pubblicazione dei proclami, coi quali si eccitavano i popoli d'Italia a mettersi in guerra coll'Austria, e sollecitava presso l'inimico l'invasione della Lombardia colla intenzione di suscitarvi la rivolta contro il legittimo governo austriaco in Milano.

5° A **Benigno marchese Bossi.**

a) Aver egli fatto parte d'una combriccola, nella quale si conchiuse, che la guardia nazionale e la giunta si attiverebbero nel momento dell'invasione piemontese, che allora si proclamerebbe la costituzione di Spagna, e facendosi causa comune coll'inimico, si ecciterebbe la popolazione ad armarsi contro il legittimo governo austriaco in Italia, e che dovevasi frattanto mandare dei deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori piemontesi sulle operazioni da farsi in questo paese.

b) Recatosi nascostamente, poco dopo scoppiata la rivolta, in Piemonte, e quivi unitosi a Pecchio, aver egli cooperato col medesimo ai varii tentativi che si fecero, onde far invadere dalle truppe ribelli la Lombardia, e suscitarvi la rivolta contro il legittimo governo austriaco in Italia.

6° A **Giuseppe marchese Arconati-Visconti.**

a) Essersi egli aggregato alla Società segreta dei Federati Italiani colla mira di cooperare al rovesciamento del legittimo governo austriaco in Italia.

b) Aver egli sborsato una ragguardevole somma di danaro onde promuovere i progetti dei cospiratori.

c) Aver egli eccitato in Torino il giorno 17 marzo 1821 ripetutamente l'inimico ad invadere la Lombardia, ed a suscitarvi la rivolta contro il legittimo governo austriaco in Italia.

7° Al cavaliere **Carlo Pisani-Dossi.**

a) Aver egli appartenuto ad una segreta Società diretta a sovvertire il governo austriaco in Italia, ed alla quale cercò di trovar dei fautori in questo regno.

b) Aver egli cooperato allo sviluppo della insurrezione

piemontese, e procurando di accrescere la forza dell'inimico averlo sollecitato ad invadere la Lombardia onde suscitarvi la rivolta contro il legittimo governo austriaco in Italia.

8° A Filippo conte Ugoni.

a) Essersi egli aggregato alla segreta Società dei Federati Italiani, in Milano, ed aversi quindi data tutta la cura di diffonderla in Brescia e nel distretto, collo scopo di rovesciare il legittimo governo austriaco in Italia.

b) Aver egli, verso la metà circa di marzo 1821, proposto ad alcuni il piano di sorprendere le casse pubbliche delle quali si attendeva il trasporto da Milano, e di operare contemporaneamente un movimento insurrezionale in Brescia, e nei dintorni, onde distrarre parte delle truppe austriache, e promuovendo la invasione dei Piemontesi, far quindi causa comune con essi contro il legittimo governo austriaco in Italia.

c) Aver egli, reduce di Piemonte, ove si recò di soppiatto verso il dì 19 marzo 1821, per esplorare lo stato delle cose in quel regno, proposto nuovamente che si eseguissero delle mosse insurrezionali nel Bresciano, onde affrettare l'invasione dei revoltati Piemontesi in Lombardia.

9° A Giovanni conte Arrivabene.

a) Aver egli fatto parte di una combriccola, nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la giunta, in cui si era disposto a servire, si attiverebbe nel momento dell'invasione piemontese; che allora si proclamerebbe la costituzione di Spagna, e facendosi causa comune coll'inimico, si ecciterebbe la popolazione di questo regno ad armarsi contro il legittimo governo austriaco, e che si sarebbero infrattanto mandati dei deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori piemontesi sulle operazioni da farsi in questo paese.

b) Essersi incaricato egli delle operazioni che fossero state necessarie in Mantova, onde promuovere l'esito della cospirazione, avendo anche a questo scopo sborsato una considerevole somma di denaro.

Si avvertono pertanto i predetti Pecchio, Vismara, de Meester-Haydel, Mantovani, Bossi, Pisani-Dossi, Arconati-Visconti, Ugoni ed Arrivabene, che trascorso questo nuovo termine senza che siansi presentati alla Commissione, saranno considerati come confessi del delitto loro imputato, e si procederà a norma di legge.

Dall'I. R. Commissione speciale di prima istanza,

Milano, il 19 ottobre 1822.

Sottoscritto Della-Porta, *Presidente*.
Salvotti.
De-Menghin.
De-Rosmini *qual Segretario*.

IV.

Sentenza.

Sugli atti dell'inquisizione criminale costrutti dalla Commissione speciale in Milano pel delitto di alto tradimento

contro i *detenuti*:

1° Federico conte Confalonieri, di Milano,
2° Alessandro Filippo Andryane, di Parigi,

contro i contumaci:

3° Giuseppe Pecchio, di Milano,
4° Giuseppe Vismara, di Novara, domiciliato a Milano,

5° Giacomo Filippo de Meester-Huydel, di Milano,
6° Costantino Mantovani, di Pavia,
7° Benigno marchese Bossi, di Milano,
8° Giuseppe marchese Arconati-Visconti, di Milano,
9° Carlo cavaliere Pisani-Dossi, di Pavia,
10° Filippo nobile Ugoni, di Brescia,
11° Giovanni conte Arrivabene, di Mantova.

E contro i detenuti

12° Pietro Borsieri di Kanilfeld, di Milano,
13° Giorgio marchese Pallavicini, di Milano,
14° Gaetano Castiglia, di Milano,
15° Andrea Tonelli, di Coccaglio,
16° Francesco barone Arese, di Milano,
17° Carlo Castiglia, di Milano,
18° Sigismondo barone Trecchi, di Milano,
19° Alberico di Felber, di Milano,
20° Alessandro marchese Visconti d'Aragona, di Milano,
21° Giuseppe Rizzardi, di Milano,
22° Giovanni Battista Comolli, domiciliato in Milano,
23° Giuseppe Martinelli, di Cologna, provincia bresciana,
24° Paolo Mametti, di Coccaglio,
25° Luigi Moretti, di Mantova,
tutti imputati del delitto di alto tradimento;

Vista la consultiva sentenza della detta Commissione speciale di prima istanza del 30 maggio 1823 quanto all'Andryane, e del 28 febbraio 1823 quanto agli altri;

Vista la consultiva sentenza della Commissione speciale di seconda istanza in Milano, portante la data, per l'Andryane, del 15 luglio 1823, e per gli altri, dell'11 luglio predetto;

Il cesareo regio Senato lombardo-veneto del supremo tribunale di giustizia sedente in Verona, colle sue decisioni

27 agosto quanto all'Andryane, e 9 ottobre 1823 quanto agli altri, ha dichiarato:

1° Essere i detenuti Federico conte Confalonieri ed Alessandro Filippo Andryane, non che i contumaci Giuseppe Pecchio, Giuseppe Vismara, Giacomo Filippo de Meester-Haydel, Costantino Mantovani, Benigno marchese Bossi, Giuseppe marchese Arconati-Visconti, Carlo cavaliere Pisani-Dossi, Filippo nobile Ugoni, Giovanni conte Arrivabene, e gli altri detenuti, Pietro Borsieri di Kanilfeld, Giorgio marchese Pallavicini, Gaetano Castiglia, Andrea Tonelli e Francesco barone Arese, rei del delitto di alto tradimento, e li ha condannati alla pena di morte, da eseguirsi colla forca, osservato in quanto ai contumaci il paragrafo 498 del Codice penale.

2° Ha pure dichiarato doversi pel titolo d'alto tradimento sospendere il processo, per difetto di prove legali, a carico di Carlo Castiglia, Sigismondo barone Trecchi, Alberico de Felber, Alessandro marchese Visconti d'Aragona, Giuseppe Rizzardi, Giambattista Comolli, Giuseppe Martinelli e Carlo Mazzotti, condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali *in solidum*, e delle alimentari in loro specialità, giusta il paragrafo 537 del Codice penale; e tutti i nobili, dichiarati rei del delitto di alto tradimento, alla perdita, quanto alle loro persone, dei diritti della nobiltà austriaca.

3° Ha dichiarato doversi assolvere Luigi Moretti dall'imputatogli delitto di alto tradimento, essendosi riconosciuta la di lui innocenza.

Sua Cesarea Regia Apostolica Maestà, cui furono subordinati gli atti e le sentenze relative, colle veneratissime sovrane risoluzioni 17 dicembre 1823 ed 8 gennaio 1824 lasciò che la giustizia avesse il suo corso riguardo ai contumaci Pecchio, Vismara, de Meester, Mantovani, Bossi, Arconati-Visconti, Pisani-Dossi, Filippo Ugoni ed Arrivabene; ed all'incontro,

in via di grazia, degnossi clementissimamente di rimettere ai condannati Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicini, Gaetano Castiglia, Tonelli ed Arese la pena di morte, e di commutarla nella pena del carcere duro da espiarsi da tutti nella fortezza di Spielberg, in quanto a Confalonieri ed Andryane *per tutta la vita*, in quanto a Borsieri, Pallavicini e Gaetano Castiglia *per venti anni*, in quanto a Tonelli *per dieci anni*, ed in quanto ad Arese *per tre anni*, oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro.

Tali supreme decisioni e tali veneratissime sovrane risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione de' venerati aulici decreti 27 dicembre 1823, N. 3477/264 e 12 gennaio 1824, N. 12 dell'eccelso Senato lombardo-veneto, del supremo tribunale di giustizia, partecipati dall'Imp. Commissione speciale di seconda istanza coi rispettati dispacci 29 dicembre 1823, N. 290 e 291, e 13 gennaio 1824, N. 8.

Milano, dall'I. R. Commissione speciale di prima istanza, il 21 gennaio 1824.

Il consigliere aulico, presidente Della-Porta.
A. de Rosmini, *segretario*.

V.

Milano, il 22 gennaio 1824 (*).

Dopo trent'anni di sanguinose guerre e di funeste rivoluzioni, che crollato avevano fin dalle loro fondamenta tutti

(*) In seguito alla pubblicazione della sentenza contro noi pronunciata comparve questo lungo scritto, il quale fu poscia riprodotto nel Monitore Francese del 30 gennaio 1824. Sebbene dal complesso della mia narrazione

i governi e sparso fra tutti i popoli la desolazione e la disperazione, cominciava appena l'Europa a godere dei primi benefici frutti della pace, che i perversi perturbatori della quiete impiegavano ogni lor cura ad arrestare il trionfo degli eterni principii della religione, della morale e dell'ordine sociale, alla cui difesa eransi generosamente insieme riuniti tutti i sovrani e tutti i popoli.

Quei che erano stati strascinati nella caduta dei governi creati dalla rivoluzione, sotto dei quali eransi abbandonati ai fantasmi di un'ambizione che non conosceva alcun confine, vedendosi delusi delle loro speranze, accrebbero il numero dei malcontenti. E le società segrete, ora centro, ora istrumento di congiura, quanto più lenta ed invisibile altrettanto più pericolosa, elleno che si erano sottratte alla vigilanza medesima de' cessati governi, di cui sordamente preparavano la distruzione, incominciarono a più operosamente diffondersi ed a promuovere quella sediziosa tendenza dei loro satelliti che doveva poi svilupparsi in aperte rivolte.

La Lombardia non andò illesa dagli attentati di questo fazioso partito. Una macchinazione promossa da una setta che si era da qualche tempo introdotta in questo paese, in sul finire del 1814 fu dall'attività delle autorità austriache scoperta e disciolta. I principali autori di essa (chè sugli operatori subalterni non si volle dalla generosità del governo distendere il rigore dell'inquisizione) stavano già nelle carceri di Mantova attendendo il castigo della loro fellonia. Ma Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica temperando nella sua clemenza la pena alla quale erano stati condannati, donò a tutti la vita, e restituilli, dopo brevissimo intervallo di detenzione, nel seno delle loro famiglie.

risulti ad evidenza la rettitudine del nostro operare e delle intenzioni nostre, ciò nulla meno alcune accuse contro noi portate sono sì gravi, ch'io mi sono creduto in debito di qui direttamente confutarle con due note.

Mentre falliva nel 1814 questo attentato dello spirito fazioso, nuovi pericoli minacciavano nel 1815 la tranquillità dell'Italia e di tutta l'Europa. Murat moveva dal regno di Napoli le sue armate sul resto dell'Italia, e la carboneria, che fino allora aveva minato il suo trono, venne da esso impiegata quale ausiliaria alle ambiziose sue mire.

Il germe pestifero di questa società demagogica venne allora diffuso pei varii paesi che le sue armate occupavano, ma la vittoria seguì ben presto le austriache legioni.

La calma politica sottentrò a quella commozione che una passeggiera meteora aveva prodotta, e quantunque non fossero rimasti ignoti ai governi legittimi gli sforzi di quell'occulto partito che le sette da per tutto animavano a nuove agitazioni, seguirono gl'impulsi del generoso loro animo nella speranza che il disinganno e la riconoscenza ricondurrebbero i traviati all'ordine sociale che si veniva sempre più consolidando.

Ma in mezzo della più profonda quiete di che godeva l'Europa, non taceva la voce di quegli uomini pericolosi, cui nulla esperienza ammaestra e che sempre accarezzano le idee della rivolta per sollevarsi da quella nullità alla quale vedevansi condannati. Le società segrete si andavano, all'ombra del mistero, in cui nascondevano i loro progetti, sempre più propagando, e traevano frattanto nelle colpevoli loro intenzioni quelli nel cui seno a poco a poco venivano stillando il veleno dei loro principii.

Le due società segrete che primeggiavano in Italia già nel 1816 erano la Carboneria e l'Adelfia. Entrambe eguali nella tendenza democratica, proclamando, l'una l'istituzione della legge agraria, e l'altra il regicidio, erano diverse solo pei riti che adottarono. Il centro della prima era nel regno di Napoli, quello della seconda in Francia. Nello stesso tempo in cui queste società segrete si andavano propagando,

varie altre sette sotto diverso nome si sviluppavano, tutte tendenti al rovesciamento dei troni monarchici d'Italia (*).

Dall'estero venne il germe della Carboneria ad infettare nel 1817 la provincia austriaca del Polesine.

Ma le mosse di questi settarii non rimasero lungo tempo un mistero alla vigilanza del governo austriaco. I colpevoli furono colpiti dall'arresto in sul principiare del gennaio 1819. I loro processi furono legalmente istituiti, condotti e giudicati. Ma anche qui la clemenza di Sua Maestà volle re-

(*) Io non ho appartenuto nè alla Carboneria nè alla Adelfia nè ad alcuna delle tante sette menzionate in questo scritto. Parrebbe quindi ch'io non dovessi prendermi pensiero delle gravi accuse portate contro esse. Ma qualcuno potrebbe non prestar fede a questa mia asserzione, ed oltre a ciò tutti gli Italiani che presero parte o col fatto o solo coi voti agli avvenimenti del 1821 sono gli uni verso gli altri solidarii. Dirò adunque: Voi annunziate che la Carboneria proclama l'istituzione della legge agraria, vale a dire la ripartizione uguale delle terre fra tutti gli abitanti di un paese. In verità voi fate grande onore ai Carbonari. Molti dei da voi giudicati tali, in Lombardia almeno, erano ricchi proprietarii, come il conte Porro, secondo voi il fondatore della Carboneria in questa parte d'Italia. Io, per esempio, possedeva nella provincia di Mantova circa 2500 jugeri di terra del valore di 700,000 franchi. Quella provincia conta circa 500,000 jugeri ed una popolazione di 250,000 individui; a ciascun individuo sarebbero quindi toccati due jugeri ed io sarei stato dispossessato di 2498. Dire che se io fossi stato persuaso che tanto sacrificio per parte mia avesse permanentemente migliorata la condizione della massa del popolo, io lo avrei di buon grado compiuto, sarebbe ora una vana bravata. Dirò dunque, cosa più credibile, che tanta generosità non mi è mai entrata nell'anima. Voi asserite inoltre che la Carboneria e l'Adelfia hanno una tendenza democratica, e che la seconda proclama il regicidio. Ma ciò implica contraddizione coll'accusare che fate più innanzi i settarii di Lombardia, di avere fissato di proclamare la costituzione di Spagna, e con ciò che fecero quei di Napoli, i quali, impadronitisi del sovrano potere, nè proclamarono la legge agraria, nè, grazie al cielo, si imbrattarono le mani del sangue reale, ma solo fondarono una monarchia costituzionale. Tutti i partiti hanno, frammisti alla massa di uomini ragionevoli, alcuni pazzi energumeni, i quali alla vigilia dell'azione mettono innanzi strane inique proposizioni; ma allorchè la realtà, il momento di agire arriva, o mutano avviso o sono messi da parte. Egli è quindi probabile che la Carboneria e l'Adelfia e l'altre sette possedessero nel loro seno qualcuno di siffatti individui, ma le opinioni loro non hanno certo prevaluto; e quindi, giudicando dai fatti, ogni uomo imparziale deve dire, che lo scopo di quelle sette non è tale quale è qui asserito essere.

primere la voce di un giusto rigore, e la pena di morte, che i tribunali avevano contro tredici tra i principali settari pronunciate, si commutò dalla sovrana pietà in un carcere più o meno lungo, a seconda del rispettivo grado di colpa.

Intanto lo scoppio della rivoluzione di Napoli nel luglio 1820 fece a tutti palese l'esistenza ed il carattere della Carboneria che l'aveva promossa ed affrettata. Sua Maestà cercò tostamente di far attenti i suoi sudditi sui mali delle sette, e colla sovrana notificazione 29 agosto 1820 procurò d'illuminare anche gl'incauti sul vero scopo delle medesime, onde istrutti della vera tendenza di esse ed atterriti dalla pena che seco traeva la sola pertinenza alla Carboneria, e quindi a qualunque società identica, nello scopo criminoso, sapessero respingere e rivelare i tentativi dei perversi seduttori.

Nello stesso tempo però che la sapienza e la paterna sovrana sollecitudine procuravano già allora di prevenire con una salutare ammonizione la colpa, onde non essere nella necessità di punirla commessa, alcuni in Milano formarono in sul finire dell'agosto 1820 il progetto di diffondere la Carboneria in tutto il regno, e di congiungere le loro fila alle sette estere, per preparare in tal modo gli elementi di quella generale rivoluzione in Italia, di cui la rivolta di Napoli doveva essere, nella loro opinione, il preludio e la spinta.

Il governo arrestò anche questo progettò già nel suo nascere verso i primi dell'ottobre 1820, ed il capo di questo complotto, il conte Luigi Porro Lambertenghi, fuggito ai primi di aprile 1821, fu poi condannato in contumacia alla meritata pena di morte, mentre in favore de' suoi complici arrestati, Sua Maestà l'Augustissimo Imperatore e Re anche questa volta ascoltò le voci della pietà, sostituendo la pena di un carcere temporario a quella di morte, in cui erano incorsi e condannati dai tribunali.

Intanto però che le autorità si occupavano dello svolgimento di questo progetto, i settarii e faziosi di tutta Italia, animati dall'esito della rivolta di Napoli, si vennero sempre più collegando fra loro, ed anche nelle provincie italiche trovò lo spirito turbolento delle sette sconsigliati proseliti. L'Adelfia, che nel 1818 assunse il titolo di Società dei sublimi maestri perfetti, animava i suoi addetti ad accrescere il numero dei proseliti, ad organizzarsi in centri subalterni, che il nome di chiesa e di sinodo usurpavano, a stringersi colle altre sette per ogni dove esistenti, e a trarne possibilmente le fila nelle mani de' suoi capi, per quindi collegarle al centro di Torino, e di là, per via del centro di Ginevra, col corpo supremo che « Gran Firmamento » denominavasi.

L'Italia settentrionale era quella parte in cui questa setta si era precipuamente introdotta, ed essa per mezzo dei settarii elevati che erano in Torino e Ginevra diventava l'istromento del centro supremo francese. Questa setta, che prese una particolare consistenza nel Piemonte, penetrò anche nella Lombardia, ed ella contava parecchie *Chiese* in altri Stati italiani ove si era compenetrata colla Carboneria.

Mentre i Carbonari nello Stato Pontificio colle molteplici e numerose loro società popolari subalterne intolleranti d'indugi meditarono e stabilirono già nell'agosto 1820 di far nascere negli Stati di Sua Santità una rivoluzione, della quale in varii congressi maturarono il piano e le mosse, i Sublimi maestri perfetti, assecondando le istruzioni che venivano loro dirette dal centro di Torino, procurarono d'infrenare quell'ardore intempestivo, onde farla scoppiare in aperto tumulto nel momento che la rivolta del Piemonte, che si andava intanto predisponendo, fosse successa, e quindi si potesse tutta l'Italia sommergere negli orrori d'un generale combinato rivolgimento. I carbonari romagnoli si andavano infrattanto per mezzo dei loro emissarii collegando

coi rivoltosi di Napoli, mentre i settarii dell'Italia settentrionale affrettavano lo sviluppo della cospirazione piemontese. Dall'istante in cui la trama avea ricevuto quest'ordimento, s'incominciò a propagare colla maggiore attività le società subalterne, che dovevano essere poi il nocciolo delle milizie e delle guardie nazionali, che nel momento della insurrezione si sarebbero stabilite.

Accanto a queste differenti sette formossi l'associazione dei Federati Italiani, destinati a far la prima figura nella rivoluzione del Piemonte, e preparare quella di Milano, e a dilatarsi successivamente per l'Italia, d'accordo coi confederati dell'estero, sulla cooperazione dei quali facevano conto.

Preparati in questo modo gli elementi della rivoluzione generale, i settarii d'ogni Stato posero la mira a fornire di armi e di munizioni i loro satelliti, ed a stabilire il piano di quel governo che, nel momento della rivolta, avrebbe tratta a sè la suprema autorità per quindi proclamar di concerto il nuovo ordine che si voleva sostituire all'antico. Da un centro estero si raccomandava infrattanto già nel gennajo 1821 d'introdurre le milizie, di lasciar marciare l'esercito austriaco contro il confine napoletano, per quindi, con un movimento combinato per tutto il regno d'Italia, circondare le truppe di Sua Maestà e proclamare il trionfo della rivoluzione e il disordine sotto il nome della sedicente Libertà Italiana. Le basi di questa cospirazione erano già state dai cospiratori dei diversi paesi d'Italia assentite; l'Italia doveva essere divisa dal Po, e retta dallo Statuto spagnuolo in vincolo federativo. I cospiratori lombardi avevano già nel febbrajo 1821 concertato il progetto di una giunta di governo, divisa in sette sezioni, alle quali avevano anche nelle loro combriccole destinate le persone che le dovevano occupare.

Questo corpo supremo avrebbe in sè raccolto i poteri

della sovranità, ordinato un generale armamento in favore della causa rivoluzionaria, e chiamati sotto le armi per preferenza coloro che avrebbero prima servito, mentre in varii altri modi si sarebbe occupato di promuovere dapertutto il fanatismo della ribellione. Avevano essi ancora compiuto il piano di una guardia nazionale, e designati gl'individui che la dovevano comandare e dirigere.

L'epoca del comune movimento era quella dell'invasione delle truppe piemontesi. In due colonne dovevano queste marciare sugli Stati d'Italia: la prima doveva penetrare nella Lombardia, dove l'operosità dei macchinatori l'avrebbe assistita; la seconda negli Stati di Parma e di Modena, per quindi tentar di sedurre le truppe pontificie in Bologna, e proclamare da per tutto la costituzione di Spagna, ingrossar le sue file col numero dei faziosi che l'attività delle sette ed il popolare fermento, eccitato dall'esempio e da que' primi successi, doveano alle medesime procurare. I cospiratori s'immaginavano che l'esercito austriaco, incalzato di fronte dagli armati napoletani, travagliato alle spalle da queste truppe loro ausiliarie, e spinto sopra un terreno tutto invaso dall'incendio rivoluzionario, sarebbe stato circondato e annichilato.

Scoppiò il dì 10 marzo 1821 in Alessandria la rivoluzione, che venne sostenuta dai movimenti sediziosi avvenuti in Torino il dì 13. Da questo momento in poi, gli sforzi dei rivoltosi in quel regno furono tutti rivolti a raccogliere sotto il vessillo della colpa tutta l'armata, e ad accrescerla di nuovi gregarii, per poscia eseguire il già da gran tempo concertato progetto della invasione di Parma e Lombardia. Sudditi esteri e lombardi, che e prima e nel momento dello sviluppo di quella rivolta si erano condotti in quel regno per affrettarla, sollecitavano con promesse di premii e di pretesa ampia cooperazione in questi paesi la marcia di

quegli armati, onde prevenire l'arrivo di quelle truppe che il governo austriaco, penetrate le mire dei ribelli, adunava al confine della Lombardia, per reprimere l'audacia di una improvvisa irruzione. La Lombardia nella prossimità dell'incendio, e come quella in cui l'operosità dei macchinatori già prima tratti nel segreto della cospirazione aveva preparati gli elementi della rivolta, fu la prima a risentirsi di quella scossa. Alcuni giovani traviati e sedotti abbandonarono i loro pacifici studii o le loro occupazioni per accorrere nel regno vicino, ove i demagoghi ben tosto li spingevano tra le file dei rivoltosi. Anche questi incauti vennero dai tribunali colpiti di capitale sentenza, ma qui pure Sua Maestà, per riguardo della giovanile età e della inesperienza dei rei, si degnò di commutare questa pena in una detenzione d'assai breve durata.

Il centro cospiratore di Milano s'andava intanto occupando dei modi più acconci per dare una mossa decisiva al fermento che i suoi satelliti da per tutto promovevano.

Il giorno 15 marzo si seppe l'ingresso dei rivoluzionarii in Novara. Quei Lombardi che si erano condotti in Piemonte per affrettare l'invasione di quelle truppe ribelli, annunziarono ai loro corrispondenti di Milano questo imminente avvenimento, e li sollecitarono a cooperare attivamente alla riuscita del disegno comune. A questo annunzio si formò il progetto di far nascere tosto in Milano un popolare tumulto per agevolare la ideata invasione del nemico, ed in pari tempo si mandò una lettera ai macchinatori di Brescia, in cui si eccitarono ad affrettare in quella provincia la rivolta. Si diedero loro le istruzioni sul disarmamento della guarnigione che dovevano eseguire, sulla sorpresa delle fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo, e sulla rapina che dovevano commettere del denaro pubblico; e mentre coll'una mano si affrettava la rivolta in alcune provincie lombarde,

si spingevano con l'altra e messi e lettere per sollecitare la marcia dell'inimico. Ma l'armata che frattanto si raccoglieva al confine del Piemonte sotto gli ordini del tenente-maresciallo conte di Bubna, comandante generale della Lombardia, frappose una possente barriera alla meditata invasione.

Dall'altra parte l'autorità civile invigilava in silenzio sugli andamenti di coloro sui quali cadeva il sospetto che fossero complici di questa estesa congiura. Teneva essa in mano le principali fila, e fatta sicura della pubblica opinione che in generale sapeva in Lombardia essere buona, e ad ogni rivoluzionario sconvolgimento contraria, prendeva in calma le sue misure, ed in quel momento di crisi appena sentir facevasi la sua azione.

E qui è al suo luogo una più precisa delineazione della colpa che ebbero le singole persone nel comune misfatto. Nel novero delle azioni per cui il conte Federico Confalonieri si rese reo di alto tradimento, si troveranno indicate le più essenziali di cui si fecero colpevoli i complici della congiura a lui subordinati. I delitti di Alessandro Andryane saranno riportati a parte come per sè sussistenti.

Parte presa del conte Federico Confalonieri di Milano in questa congiura.

Il conte Federico Confalonieri erasi già sotto il cessato governo fatto distinguere per un ostile spirito di opposizione. All'epoca della dissoluzione del regno d'Italia non rimase straniero ai tumulti rivoluzionarii che il partito democratico fomentò allora in Milano, e di cui fu vittima il ministro di finanze Prina.

Levossi in quell'epoca contro di lui la voce pubblica, a segno che fu indicato come quegli che ne fosse stato il promotore principale. Dopo di ciò il conte Confalonieri, recatosi all'estero, non mancò di approfittare dei suoi viaggi per aprirsi alla sua ambizione un nuovo e più vasto campo. La consonanza delle opinioni il trasse a stringersi in amistà a Parigi ed a Londra colle persone più famigerate pel moderno liberalismo, e con queste novelle relazioni sen venne finalmente a Milano, dopo quasi un anno di peregrinazione in Francia ed in Inghilterra. Il suo ritorno in Milano, ove non era per anco spenta la memoria dell'assassinio di Prina, suscitò contro Confalonieri l'odio dell'opposto partito, ed egli in un opuscolo che fece stampare in estero Stato, non limitandosi a respingere da lui la taccia che gli si dava di aver cooperato a quel privato delitto, non esitò a render pubblici i principii politici da lui abbracciati. Quivi proclamò egli l'opinione che il mosse a sostenere il partito della indipendenza, e si vantò « ch'egli non fu, nè sarebbe giammai l'uomo ligio alle circostanze ed ai governi ». Il partito dei liberali incominciava a ravvisare nel conte Confalonieri il suo principale sostegno, e la considerazione di che esso godeva in questa classe non poteva non lusingare possentemente il suo amor proprio e quella ambizione che pareva in lui essere la passione predominante. La sua casa diveniva sempre più il centro dei più pronunciati vagheggiatori della rivoluzione, ed egli seducendo lo spirito pubblico e procurando di malignamente influire sulla pubblica istruzione, cercava di diffondere nel suo paese quelle opinioni che dovevano poi, radicate, alienare dal governo l'animo dei sudditi che le abbracciavano.

Nel novembre 1820 alcuni cospiratori piemontesi il fecero da un suo amico invitare a recarsi a Vigevano, onde colà si abboccasse con un distinto loro emissario, udisse da

lui le loro intenzioni, e se ne rendesse operoso favoreggiatore in Lombardia. Confalonieri si prestò a quell'invito, e là entrò sempre più addentro nello spirito della rivoluzione.

Ritornato a Milano, e sempre rivolto lo sguardo alla piega che prendevano le cose di Napoli, Confalonieri si condusse nel dicembre 1820 in Firenze, collo scopo apparente di compiere un ufficio di antica amistà. Colà fu ben presto raggiunto da due amici, tra i quali era Giuseppe Pecchio, ora condannato a morte in contumacia.

Le relazioni che in questo viaggio contrasse con parecchi liberali primarii gli procurarono la più ampia conoscenza degli sforzi che per ogni dove facevansi dalle società segrete, precipuamente onde affrettare lo scoppio di un generale movimento rivoluzionario in Italia, del quale la marcia dell'esercito austriaco contro i rivoltosi di Napoli doveva essere il primo segnale.

I liberali di Francia venivano intanto ai primi di gennaio 1821 raccomandando ai cospiratori del Piemonte di giovarsi precipuamente dell' opera di Confalonieri. Confalonieri, rattenuto allora da una malattia che non gli consentiva quel viaggio, a cui venne in conseguenza invitato nel gennaio a Torino, e altronde desideroso di ricoprirsi dell' altrui velo, mandò in quella città verso i primi di febbraio 1821 il Pecchio, suo fidatissimo, onde colà esaminasse da vicino lo stato delle cose e gliene notificasse l'ultimo risultato.

Pecchio adempì all' incarico, e dopo breve dimora in Torino, dove assistette a parecchie unioni e conobbe le fila principali della cospirazione, riferì al conte Confalonieri le cose colà rilevate e da esso anche in parte operate. Gli fece quindi conoscere che tutti i partiti si erano colà riuniti in favore dello Statuto spagnuolo; che le società segrete si andavano sempre più propagando in quel regno come in Lombardia, strettesi in perfetta corrispondenza colle sette degli

altri Stati d'Italia; che in una determinata epoca si sarebbero le truppe ammutinate in Piemonte, e avrebbero costretto il Re ad adottare la costituzione di Spagna; che si era previsto il caso del suo rifiuto, ma che anche a ciò sarebbesi riparato; che tosto seguitasi la rivoluzione colà, sarebbesi spinto un grosso corpo di truppa in questo regno; che suscitata anche qui la rivolta, avrebbero poi formato le provincie austriache in Italia una parte di quel nuovo Stato dell'Italia Settentrionale che col Piemonte e retto dallo Statuto spagnuolo si sarebbe istituito.

Pecchio manifestò a Confalonieri i mezzi che stavano alla disposizione del partito cospiratore, e gli presentò gli Statuti dei Federati Italiani, e quella stampa latina colla cui diffusione i cospiratori miravano a smuovere dai loro doveri le fedeli truppe ungheresi.

Da questo punto il Confalonieri si rendette il centro superiore della congiura lombarda, e nessuno gli contrastava il primato che gli si destinava dal partito cospiratore.

I principali e più operosi macchinatori lo circondavano assiduamente, e con lui s' intertennero sui piani delle operazioni da farsi in questo paese. Non vi è cosa importante che si meditasse o s'intraprendesse nella quale egli non abbia avuto parte. Il giorno 16 febbraio 1821 Filippo Ugoni, uno dei condannati a morte in contumacia, chiamato a Milano, ottenne da lui uno sborso di 4,000 lire per impiegare quel danaro ad assicurarsi dell' opera di due individui, ad uno dei quali divisavano di appoggiare i Milanesi il progettato movimento della capitale, e di fatto risulta che uno di questi si era condotto il dì 13 marzo a Milano.

Un operoso emissario piemontese venne diretto a Confalonieri nel febbraio 1821 per trar lumi positivi da lui su quella cooperazione che i suoi committenti da questo paese attendevano, e della quale volevano essere ben sicuri prima

di accingersi a quell'impresa, il cui durevole successo presupponeva la contemporanea insurrezione degli altri paesi d'Italia. In quello stesso mese di febbraio i faziosi di Parma inviarono a lui un loro settario per avere da esso quelle istruzioni di che abbisognavano. I cospiratori andavano rivolgendo nella lor mente il pensiero di spegnere la vita del Comandante Generale della Lombardia, nel cui valore temeano un ostacolo ai loro disegni, e Confalonieri era a parte di questo progetto (1). Pecchio si condusse verso il 10 marzo 1821 in Piemonte munito di quel danaro con che doveva promuovere lo sviluppo della piemontese rivoluzione. Il marchese Benigno Bossi, ora condannato a morte in contumacia, tratto ancor esso nel piano della comune macchinazione, si presentò al letto di Confalonieri per averne istruzioni pria di partire. Ed entrambi dal Piemonte, ove in tutto il frattempo di quella rivolta si sono trattenuti, coltivarono con Confalonieri una continua epistolare corrispondenza, nella quale il Pecchio gli faceva le comunicazioni occorrenti, onde potesse egli pure dirigere di conformità le sue operazioni in Milano.

L'annunzio della rivoluzione operata in Piemonte fece nascere il progetto di un popolare tumulto nella capitale, e il Confalonieri se ne occupò col fuggiasco ex-generale de Muster, ora condannato a morte in contumacia, uno dei rei ai quali Sua Maestà avea fatto grazia al tempo della cospirazione di Mantova.

Nello stesso tempo in cui si meditava questo colpo in Milano, una lettera incendiaria partì da questa città a Filippo Ugoni di Brescia, in cui s'invitavano i congiurati bresciani ad insorgere anch'essi colà. Filippo Ugoni non riconosceva

(1) Dichiaro davanti Iddio e davanti agli uomini, che la mente mia non ha mai rivolto sì crudele *pensiero;* ed ho ragioni di credere che esso non sia mai entrato in quella di alcuno degli amici miei.

altro superiore che Confalonieri, ed infatti appena si sciolse il primo convegno, che l'arrivo di quella lettera occasionò in Brescia la mattina del 17 marzo, questo Ugoni si recò immediatamente in Milano, e viaggiato avendo tutta la notte, giunse la mattina del giorno 18 al letto di Confalonieri ammalato, e gli domandò tutti quei lumi di cui prima d'assecondare il ricevuto impulso avevano bisogno i suoi compagni sedicenti Federati Italiani.

Più detenuti confessarono essere stati dal Confalonieri aggregati a quella cospirazione, e dallo stesso eccitati a preparare e coll'opera e col danaro all'occorrenza del bisogno lo sviluppo di quella cospirazione nel segreto della quale inizievoli.

Chiamato Filippo Ugoni a Milano, vi comparve verso il dì 14 febbraio 1821 col suo amico Tonelli, ora condannato. Entrambi andarono la sera nella camera di Confalonieri. Ivi Confalonieri loro svolgeva il piano della cospirazione, magnificando i mezzi e grandemente encomiando gli effetti di quella federazione italiana che loro annunziava già diffusa ed organizzata in Milano. Ivi Confalonieri leggeva ad entrambi la carta che su quella organizzazione possedeva, e li eccitava caldamente a propagarla ancor essi nel proprio paese, dando loro parecchie istruzioni sul modo più acconcio di ordinarla e sulle persone alle quali doveano rivolgere le loro premure.

Nè a ciò egli si limitò, ma per preparare una forza armata che accelerasse e sostenesse l'invasione dei ribelli piemontesi, si mostrò anche attivo nell'istituzione di una guardia nazionale.

L'organizzazione nominale di questa guardia era compiuta. Vi erano designati il Comandante, il Quartiermastro Generale, quattro Colonnelli, quattro Maggiori, parecchi Capi-battaglione, molti Capitani ed Ufficiali, e si era pensato al provvedimento delle armi.

Interessava però che questa guardia venisse attivata anche prima dell'invasione delle truppe ribelli, onde in questo modo fosse pronto quel sussidio che si divisava di procurare alle stesse; quindi si tentò, ma inutilmente, d'ingannare le Autorità medesime sul bisogno di una tal guardia col pretesto del mantenimento dell'ordine. Il Confalonieri procurò col mezzo di fidata persona che la scelta cadesse all'uopo sui nomi che nelle private combriccole dei cospiratori erano stati determinati, e che già appartenevano alla federazione. Sentirono i macchinatori la necessità che nel momento dell'aspettata occupazione dell'inimico s'istituisse un provvisorio governo in cui risiedesse la suprema autorità, e dal quale come centro supremo emanassero quelle disposizioni che all'ordinamento della meditata insurrezione doveano condurre.

In una combriccola tenuta verso ai primi di marzo 1821, cui il Confalonieri per causa di malattia non potè intervenire, si gettarono le prime basi di questo progetto, il quale fu poi con lui discusso e maturato al suo letto medesimo.

Si stabilì che la Giunta di Milano sarebbe succursale o ausiliaria di quella che avrebbe nel momento della imminente rivoluzione del Piemonte risieduto in Torino, che Pecchio doveva recarsi in quella città qual anello di comunicazione delle due Giunte. Si determinò la forma organica di questo corpo supremo. Sette erano le sezioni in cui si sarebbe divisa. Vi era la sezione degli affari esteri, quella dell'interno, della guerra, della giustizia e legislazione; delle finanze, della pubblica sicurezza e del culto. Si proposero e destinarono le persone che cadauna di queste sezioni dovevan dirigere, non meno che i segretarii degli ordini e della corrispondenza. La presidenza di questa Giunta venne senza contrasto assegnata a Confalonieri. Il momento in cui essa avrebbe usurpato i sovrani poteri sarebbe stato

quello dell'invasione dell'inimico, e quindi si sarebbe occupata dei modi più acconci per trarre nell'interesse della causa rivoluzionaria tutta la popolazione. Ma poichè il corso degli avvenimenti era troppo lento pei desiderii del Confalonieri, questi concertò col Pallavicini, da lui prima aggregato alla federazione, ed ora condannato, che esso si recasse in Piemonte a sollecitare le mosse dei ribelli e l'invasione della Lombardia; infatti il Pallavicini, unitosi a Gaetano Castilia, altro dei condannati, andò in quel regno, ed ambi vi fecero replicate istanze a tal uopo.

Siccome poi il Confalonieri prevedeva che una scorreria intempestiva fatta con deboli forze avrebbe sconcertati i piani de' cospiratori ed avrebbe inoltre trovata una valida resistenza nelle truppe austriache, che si andavano concentrando, così mandò una lettera al generale dei ribelli, consigliandolo a nulla avventurare, e sopratutto a non esporsi ad occupare la Lombardia con deboli mezzi militari, ma assicurandolo al tempo stesso che se l'armata piemontese si recasse ivi con gran forze, vi sarebbe accolta bene, e potrebbe disporre di tutti i mezzi della città e del paese.

Nel tempo che le rispettive autorità si occupavano delle indagini sulle sue azioni, non cessava egli di mandare i suoi saluti alla colonia Bresciana e di occuparsi di quei progetti che i fuorusciti italiani formavano in Ginevra e Losanna di futuri politici rivolgimenti. Il contatto in che venne, dopo compresse le rivolte di Napoli e del Piemonte, con qualche viaggiatore straniero, e le lettere di alcuni de' suoi amici emigrati, gli presentarono una nuova serie di macchinazioni che nella Svizzera si venivano ordendo, all'appoggio precipuamente di quei raggiri coi quali la fazione serpeggiante in Francia meditava di far nascere in quel regno dei parziali tumulti, di cui più tardi si scopersero in più luoghi le tentate ed incominciate esplosioni, ed il confortavano con quelle spe-

ranze che essi accoglievano d'un migliore avvenire. Egli ricevette nell'ottobre 1821 una lettera del fuggiasco e condannato Giuseppe Vismarà, nella quale costui lo eccitava a porre nuovamente il suo animo a quegli sforzi con che il nuovo partito cospiratore meditava di riannodare da quello Stato le file dianzi sconnesse per promuovere a più opportuno momento il trionfo della causa rivoluzionaria in Italia; e due o tre giorni innanzi al suo arresto, a cui tentò di sottrarsi colla fuga, il dì 13 dicembre 1821, una incognita mano gli mandò alcuni misteriosi viglietti, ch'egli era incaricato di consegnare ad un estero emissario, pel quale dovevano servire d'introduzione presso alcuni notorii liberali francesi. Quest'uomo guasto nel profondo del suo cuore, e pericolosissimo per le sue estese relazioni, quest' uomo, che, esercitando una malefica influenza su tutti coloro che lo avvicinavano, involse tante persone nelle sue tenebrose macchinazioni, spinse tanti individui nella colpa, gettò nell'afflizione tante famiglie, e fu vicino a cagionare la rovina della sua patria; lungi dal mostrare alcun pentimento nel corso della inquisizione, spiegò sempre un'invincibile pertinacia nel suo delitto, che venne da lui con una specie di jattanza pienamente confessato.

Reato di Alessandro Filippo Andryane.

Alessandro Filippo Andryane di Parigi servì nei Cento giorni qual aiutante del generale Merlin, cognato di suo fratello. Ristabilito l'ordine legittimo nel regno di Francia, esso rientrò nella vita privata.

In sul finire del 1819 perseguitato da decreti d'arresto per debiti, abbandonò quella città e venne a stanziare in Ginevra. Si pose ivi in contatto, e si strinse da poi in intima amicizia col rifugiato toscano Buonarroti, suo istruttore nella lingua italiana e nella musica, di cui è noto lo spirito rivoluzionario.

Dopo un soggiorno che fece in Ginevra e nei dintorni, di tre anni continui, interrotti soltanto da un viaggio segreto che faceva ogni anno a Parigi, l'Andryane concepì il disegno di percorrere l'Italia. Nel mese di settembre 1822, e prima di mandare ad effetto il suo divisamento, si condusse clandestinamente a Parigi, ove rimase celato a quelle Autorità per un mese. Ritornato quindi a Ginevra ed a Losanna, si avviò nel dicembre 1822 verso l'Italia e giunse in Milano alla fine del mese. Le notizie che aveva il governo dei criminosi raggiri dei settarii ricoverati e dimoranti nella Svizzera, le relazioni in che era stato lo stesso Andryane con alcuni di essi nel suo soggiorno in Ginevra, attivarono sopra di lui l'attento sguardo dell'Autorità, e le fu ben presto somministrato il motivo di sottoporlo ad una visita delle sue carte. Tratte queste dal luogo in che le aveva nascoste, fecero in lui chiaramente conoscere un emissario di quella setta pericolosa che sotto il titolo di sublimi maestri perfetti aveva rappresentato una parte attivissima per preparare la rivoluzione del Piemonte e sommergere tutto il resto d'Italia negli orrori di una contemporanea insurrezione.

Questi scritti mostravano come il Gran Firmamento, appoggiando le sue speranze nella rivoluzione di Spagna, continuava anche negli ultimi mesi del 1822 nel pensiero di riordinare le fila che gli anteriori politici avvenimenti di Napoli e del Piemonte avevano scomposte, e come in Ginevra si era sotto i suoi auspicii istituito un centro di attiva cooperazione ai suoi disegni rivoluzionarii contro la quiete di

Italia. Egli fu aggregato dal Buonarotti a quella setta, nel grado superiore di *Sublime Eletto*, e ricevette l'incarico di propagare in Italia le riforme che si erano novellamente introdotte, diffondere, ovunque gli fosse riuscito, la società, istituire nuove chiese e nuovi sinodi, che collegandosi al centro di Ginevra, avrebbero poi da esso ricevuto le ulteriori istruzioni. L'Andryane conobbe che in Ginevra s'era formata una cospirazione sotto il nome di Congresso Italiano, la quale si occupava dei mezzi di suscitare nuovi rivolgimenti in Italia, e di cui egli stesso doveva promuovere i divisamenti. Dovendo egli adempiere alla missione che gli si destinava, venne elevato al grado sublime della setta così detto *Diacono Straordinario*, e quindi munito del relativo decreto del Gran Firmamento e di tutte le carte occorrevoli, abbandonò Ginevra e Losanna verso i primi di dicembre 1822. In Bellinzona si abboccò con un settario piemontese fuggiasco, giusta le istruzioni avute da Buonarotti, e presi con lui i concerti sul modo di quella corrispondenza che avrebbe con esso lui coltivato da Milano, e dagli altri paesi d'Italia in cui si sarebbe fermato, e procuratosi nuove raccomandazioni da altro Piemontese dimorante in Lugano, per sudditi austriaci, sen venne a Milano, ove doveano incominciare le sue operazioni. L'Andryane non mancò, appena qui arrivato, di notificare al suo corrispondente di Bellinzona, da cui attendeva degli altri scritti, il luogo del suo indirizzo, onde glieli potesse per mezzo sicuro rimettere.

Nella sua qualità di Diacono Straordinario, egli conosceva che il solo ed ultimo scopo che la setta prefiggesi consiste nella distruzione della religione, di tutte le monarchie, nell'uccisione dei sovrani ed in una popolare repubblica.

A formarsi una giusta idea della perversità di questa rea setta, basti il sapere che essa proscrive ogni religione rivelata, che fa del regicidio un dovere, e che i settarii ammessi

al primo grado rinunziano alla religione da loro professata; e quelli ammessi al secondo grado, armati di pugnale, sono tenuti di colpire con quello i simboli della reale dignità.

Già il maestro Sublime ossia Muratore Perfetto giura sacrilegamente, sotto pena di morte, di sacrare alla propagazione della setta tutte le sue facoltà fisiche, intellettuali e pecuniarie, e di ubbidire puntualmente e ciecamente a' suoi capi.

Nel grado di Sublime Eletto si solennizzano quattro feste che alludono alle epoche più funeste della rivoluzione francese, della quale la setta volea da per tutto rinovellare il sanguinoso spettacolo, e tra esse era quella in cui Luigi XVI cadde sotto la scure dell'empietà e del delitto. Indispensabile sopratutto si dichiara al Sublime Eletto d'infondere odio e livore nel popolo contro i principi e contro il supremo sacerdozio. Doversi adunque acremente irritare il popolo contro i Grandi e contro i Pontefici: nel giorno del popolare movimento « doversi concedere luogo al momentaneo trionfo « della plebe, che ella saccheggi, che si tinga del sangue « patrizio e sacerdotale, affinchè, compromessa una volta, « più non possa ritrarsi dal precipizio »; gli si fa per ultimo conoscere, « che il governo costituzionale, in cui sono con- « servati i monarchi, forma l'oggetto dei desiderii della setta « soltanto in apparenza, ma che in sostanza dee poi servire « di mezzo per facilitare la totale distruzione d'ogni regime « monarchico ».

Era questa la setta che l'Andryane, fattosene proselite, assunse in Ginevra l'incarico di propagare in Italia, cooperando in pari tempo alle viste di quel Congresso Italiano, che si era in quella città fino dal marzo 1822 istituito sotto gli auspicii del Gran Firmamento, che lo approvò, e sotto la direzione del Diacono mobile Buonarotti.

L'Andryane venne in Italia munito dei mezzi che gli do-

vevano facilitare l'esecuzione dell'incarico che assumeva. Parecchie lettere gli si consegnarono pei varii luoghi che doveva percorrere, provenienti alcune da Parigi, ed altre dalla Svizzera, e tutte di persone che nelle macchinazioni del 1821 avevano rappresentata attivissima parte. Oltre a ciò gli si dettarono dal Buonarotti alcuni nomi, tanto di questo regno che esteri, come di persone alle quali avrebbe potuto con sicurezza manifestare i suoi progetti.

Le operazioni d'Andryane dovevano incominciare dalla Lombardia. Egli aveva delle lettere per Milano, per Brescia e Pavia. Lo sviluppo dell'inquisizione aveva frattanto fatto colpire alcuni di quelli che nella lista trascrittasi dall'Andryane si vedevano appunto segnati, e nemmeno gli altri le erano ignoti.

L'Andryane si approfittò della sua dimora in Milano per procurarsi la personale conoscenza di alcuni di quelli che nella sua carta apparivano segnati; presentò ad una persona la lettera che gli doveva servire di mezzo per esplorare i suoi pensamenti, e cercò di trarla a' suoi piani. Un'altra persona con cui pure si strinse in personale contatto fuggì dopo il suo arresto. L'attività dell'Autorità lo sorprese adunque nei primordii della sua operosità e della scellerata carriera che incominciava a percorrere, e reo confesso egli è stato condannato alla pena del suo enorme misfatto.

Sopra un gran numero di persone che si erano in questa congiura immischiate, non meno che sopra il suddetto Andryane, come uno dei più significanti emissarii delle perniciose sette straniere, stato ultimamente arrestato, fu ieri pubblicata l'unanime sentenza delle costituite Commissioni speciali di prima e di seconda istanza, e del Senato residente in Verona, parte del supremo Tribunale di Giustizia. Nove congiurati fuggiaschi, citati a norma della legge, mediante i prescritti Editti, a comparire, sono stati in contumacia

condannati alla morte. La sentenza di morte pronunciata contro sette fra i detenuti è stata dalla pietà del sovrano commutata in pene corporali; infra questi la pena capitale è stata commutata in quella del carcere a vita per il Confalonieri ed Andryane, e per gli altri cinque ad un arresto di maggiore o minore durata. Quelli fra gli imputati sul cui delitto potea soltanto versare un dubbio, furono, per mancanza di prove legali, messi in libertà.

Se il Sovrano si è messo a mitigare le troppo giuste sentenze condannatorie pronunciate contro i convinti rei, e perfino a quelli fra i condannati che erano i più meritevoli di pena, Esso ha fondato questa sua determinazione sul sentimento della propria sua forza, e della forza dell'edificio dello Stato. Per la fedeltà dei popoli, fedeltà che nel più deciso modo si dimostrò, in particolare nei luoghi medesimi nei quali operar doveva la cospirazione, non poteva a meno la rea intrapresa che ridondare a scorno e in rovina dei colpevoli; e sotto questi rapporti stanno i regni inconcussi.

LETTERE

DI

SILVIO PELLICO

I.

Torino, 14 dicembre 1838.

Mio carissimo Arrivabene.

Ricevo una lettera del sig. Ermanno Barigozzi, che mi scrive con espressioni commoventi di gioia averti un suo fratello, pochi giorni sono, abbracciato nel Canton Ticino, e nel darmi questa notizia il buon Ermanno fa gran festa gridando che tu sei in Italia! Ma egli nell'impulso dell'esultanza non mi spiega se tu sia solo venuto nella parte italiana di Svizzera, o se tu abbia affatto la permissione di passare i confini e ripatriare. Deh! così fosse! E tu frattanto sappi che il tuo Pellico ti conserva uno de' più affettuosi posti nel suo

cuore, e brama che tu pure gli voglia bene. Scrivimi qualche cosa, dimmi ove sei, ove vai; dimmi se sei nel numero di quelli che possono, senza più lunghi indugi, ritornare nelle mura native. Gradisci questo breve saluto, ed abbimi sempre, sempre e per sempre per tuo affezionatissimo amico.

SILVIO PELLICO.

II.

Torino, 14 *febbraio* 1839.

MIO CARISSIMO ARRIVABENE.

La tua seconda lettera mi fece gran piacere, ma per noi, così famigliarizzati coll'afflizione, il piacere è sempre mescolato a qualche sentimento doloroso. Saperti così vicino all'Italia e vederti obbligato di rinunciare al paese nativo mi ha veramente fatto male. Nè tu sei il solo per cui io mi affligga. Quell'indulto mi aveva tanto consolato, e fu dunque un'illusione! Io sperava di rivedervi tutti. Ma la tua risoluzione di prendere in pace questa nuova pena è degna della tua saggia e bell'anima; possa tale serenità non abbandonarti mai! Ti scrivo poco; ho sempre un'assai misera salute, e ti direi che sono stanco della vita se non

fosse che so che non bisogna mai dirsi stanco di portare un dono fattoci da Dio, e che anzi bisogna di continuo armarsi di dolce pazienza e coraggio, e benedire la vita come la morte. Si patisca dunque col sorriso e la forza d'animo ch'Egli esige: gli anni fuggono sì rapidi, che il trovar lunghi i loro patimenti è follia. Addio..... Ti abbraccio stretto stretto e sono il tuo

SILVIO PELLICO.

III.

Torino, 3 aprile 1843.

CARISSIMO ARRIVABENE.

Eccoti i libri che ti prego di portare a Borsieri; e v'aggiungo una lettera per esso ed un'altra per Porro. — Ho letto con vero gusto la tua esposizione statistica del Belgio. Oltre la soddisfazione della mia curiosità, ho provato quel piacere che danno gli scritti dei valentuomini d'animo buono. Tutto ne' tuoi pensieri m'è simpatico — senza eccettuare il tuo cenno d'amicizia al Piemonte. — La tua partenza m'incresce. Dammi ancora qualche momento.

Il tuo SILVIO PELLICO.

IV.

Torino, 1° gennaio 1844.

Mio carissimo Arrivabene.

Uno di questi giorni il nostro gentile Villain XIIII mi ha recata la tua lettera, ed era la più bella strenna che potesse darmi. La tua amicizia m'è cara. Non si sono ancora vedute a Torino le illustri viaggiatrici di cui mi parli. Se vengono le visiterò con venerazione per le virtù loro, e segnatamente perchè t'hanno consolato ne' giorni di dolore. Godo, amico mio, che in Bruxelles tu sia felice quant'uomo esser possa tale su questa terra. Anch'io dirò così. Benediciamo Dio nelle nostre consolazioni e ne' nostri patimenti, e andiamo avanti con amore. So che ognuno ti vuol bene e t'apprezza sommamente. Sei nondimeno fedele al tuo divisamento di visitare spesso il nostro paese. Procurerò di non morire ancora per avere il contento di rivederti. Scarsa, e talora pessima è la mia salute, ma il fatto mi prova da anni che si può vivere in questa povera guisa, e non me ne incresce. Salutami que' nostri amici che sono costà. Piacciati dare l'unito foglio al mio Gioberti. T'abbraccio e sono il tuo aff.mo

Silvio Pellico.

Postscriptum. — Barigozzi, che ti venera molto, particolarmente mi prega di farti i suoi saluti.

V.

Torino, 4 maggio 1844.

Caro Arrivabene.

Il nostro buon Villain XIIII m'offre un'occasione di mandarti un saluto, ed io me ne prevalgo. Nello stesso tempo ti prego di far tenere l'unito piego a Gioberti. Scrivimi come stai, che fai, e se non hai progetto di venir presto a visitare i tuoi connazionali, che t'amano. Porgi i miei omaggi alla signora contessa di Lalaing. Da essa ti sarà stato dato il buon giorno per parte mia, non è molto tempo. Le mie notizie sono le solite, poco ridenti circa le infermità che patisco, e spesso peggioro, poi racquisto, e torno a peggiorare. Intanto vivo, e non mi manca una certa disinvoltura, e pace nel patire. Duolmi di essere inutile, ma che farci? Infinita è la turba degli inutili, e mi consolo nel numero. O per meglio dire non mi consolo di ciò, ma bensì mi rassegno, e cerco dolcezza nell'amar i buoni, e le cose lodevoli che essi fanno. Così amo te ed il bene che operi. Salutami, se sono costà, gli Arconati e Berchet. Mi vien detto che Confalonieri è reduce da Algeri in Milano, e sta bene. Non ho ancor lettere.

T'abbraccio, ti desidero e sono il tuo

Silvio Pellico.

VI.

Torino, 17 novembre 1852.

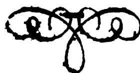
Mio caro Arrivabene.

Voglio in qualche modo risarcirmi oggi scrivendoti un saluto. Oh quanto ieri mi dolse d'avere un impegno urgente per cui non mi fu possibile fermarmi teco! Era una promessa data, e mi convenne adempirla, altrimenti non mi sarei privato del piacere di star qualche momento con un sì caro amico. Oltre che la tua benevolenza mi è preziosa da lunghi anni, vi si rannodano tante ricordanze piene ad un tempo di dolcezza e di dolore. E rammentando quanto ti amassero que' nostri buoni amici che, ohimè! si sono andati estinguendo, parmi d'essere erede del loro affetto per te. — Non avrei mai creduto di dover sopravvivere al mio povero Borsieri. L'ultima volta ch'io l'avea veduto, io era sì travagliato da' miei patimenti, ed egli sembrava talmente in possesso della vita, ch'io mi tenea certo di morir presto e di lasciarlo assai lontano dal suo fine. Negli ultimi tempi ignorai il decadimento della sua salute, e quando mi giunse l'improvviso annunzio della sua morte ne ebbi il cuore straziato. — Le mie infermità sono, come tu vedi, di quelle che non si affrettano ad uccidere; ma patisco sempre. Stetti meglio l'anno scorso a Roma ed a Napoli;

ritornai in primavera e quel miglioramento svanì. — Pazienza e coraggio sino al termine! Adoriamo i voleri di Dio e confidiamo nella sua bontà.

Sta sano, mio caro Arrivabene, e conservami un buon posto nella tua amicizia.

Il tuo Silvio Pellico.



Prezzo L. 1,50.

